PLATONE

APOLOGIA DI SOCRATE

APPENDICE

SENOFONTE: *Apologia di Socrate ai giudici*

TRADUZIONE
DI
E. MARTINI



G. B. PARAVIA & C.
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Prima ristampa riveduta

Società An. G. B. Paravia & C.
Torino - Corso Vittorio Emanuele II°, 199
1051 (e) 1934. XIII. 011065.

AI MIEI FIGLI

NOTIZIA PRELIMINARE

Cenni sull'ordinamento giudiziario in Atene e sul processo di Socrate (1).

L'esercizio del potere giudiziario in Atene era commesso a 6000 cittadini, scelti a sorte annualmente, 600 per tribù, da tutta la cittadinanza, con esclusione di quelli che non avessero raggiunto il trentesimo anno d'età. Essi si obbligavano con giuramento a giudicare secondo le leggi e ascoltare imparzialmente così l'accusatore come l'accusato. Si chiamavano 'giudici' o 'eliasti', da 'eliea', nome che designava così l'adunanza come il luogo in cui questa si teneva, e in particolare la maggiore tra le sedi dei tribunali ateniesi. Il numero complessivo era ripartito in dieci collegi, di 500 persone ciascuno, con un avanzo di 1000 da servire come supplenti. Ognuno di questi collegi formava un tribunale. Talora il tribunale si componeva d'un numero minore di giudici, 200 o 300; talora di più collegi riuniti insieme; di rado, di tutti i giurati. A ciascun collegio, chiamato a giudicare, era volta per volta aggiunto in più un giurato per evitare la parità dei voti. Nel giorno stabilito per il giudizio, che era pubblico e a cui soleva as-

(1) Dall'edizione di Cron-Uhle dell''Apologia' e del 'Critone' (Leipzig u. Berlin, Teubner, 1912).

sistere un numero maggiore o minore d'uditori, secondo l'importanza del processo; a ciascun collegio veniva assegnata a sorte una delle varie sedi, in cui quel giorno dovesse adunarsi; e a ciascun giudice si dava un bastone, segno della sua potestà. Dal tempo di Pericle in poi ciascun giurato ebbe per ogni seduta un obolo, più tardi due, e, infine, su proposta di Cleone, il notissimo demagogo, tre. Questa paga, soppressa durante l'oligarchia, fu ripristinata dopo la caduta dei Trenta Tiranni.

Agli eliasti erano deferite cause d'ogni sorta, così pubbliche come private. Poichè nelle cause pubbliche la parte danneggiata era lo Stato, la multa che eventualmente fosse toccata all'accusato di pagare, andava a beneficio di esso, e l'accusatore solo in alcuni casi ne riscoteva una parte.

Ciascuna querela doveva essere sporta per iscritto davanti al magistrato, nella cui competenza cadeva l'affare che essa riguardava. I magistrati, a ciò deputati, erano soprattutto i nove arconti, raramente tutti insieme, di solito i primi tre o gli altri sei di unita. Il primo, chiamato per antonomasia 'l'arconte', riceveva le querele concernenti il diritto familiare, il secondo, l'arconte re, o 'il re' senz'altro, quelle riguardanti il culto e la religione; il terzo, il 'polemarco', quelle relative ai meteci e ai forestieri; i 'tesmóteti' — col qual nome si designavano gli ultimi sei arconti — tutte le rimanenti cause non comprese nella competenza dei tre primi.

Alla presentazione della querela assisteva, invitato dall'accusatore in presenza di testimoni, l'accusato in persona. Se la querela veniva accolta dal magistrato, si affiggeva in pubblico per darne a tutti notizia, e si fissava un giorno per l'istruzione del processo. In esso dapprima si formulava l'oggetto della controversia, e quindi ad entrambe le parti si deferiva il giuramento, perchè confermassero l'accusatore la sua querela, l'accusato la sua opposizione, che doveva anch'essa essere messa per iscritto. Inoltre, in questo periodo istruttorio

erano esibiti dalle parti i rispettivi mezzi di prova: testi di legge, documenti, testimonianze, specie quelle degli schiavi, raccolte mediante la tortura dinanzi a testimoni. Queste prove, affidate al magistrato, rimanevano gelosamente custodite fino al giorno del dibattimento.

In questo il magistrato, che aveva condotto l'istruzione e a cui spettava la presidenza del tribunale, si trasferiva nella sede assegnata, dove si trovavano i giudici eletti a sorte e dove in precedenza erano state citate le parti. L'introduzione, come si diceva, della causa era verosimilmente accompagnata da una cerimonia religiosa, dopo di che la querela e l'opposizione venivano lette dal cancelliere, e le due parti autorizzate a parlare.

La legge imponeva che ciascuna delle parti sostenesse di persona il proprio asserto; chi non ne fosse capace recitava un discorso composto da persona competente. Era tuttavia consentito di fare intervenire degli assistenti, degli avvocati, ai quali, dopo una breve esposizione dell' interessato, toccava il compito principale. L'oratore parlava da un luogo alquanto elevato, dal ' bema ', una specie di suggesto o tribuna. La durata dei discorsi era determinata e misurata dalla clepsidra, la cui funzione per altro rimaneva sospesa durante la lettura, affidata al cancelliere, di qualche documento che si credesse d'addurre.

I testimoni citati avevano l'obbligo di trovarsi presenti per confermare, occorrendo, le proprie deposizioni. Le parti avevano il diritto d'interrogarsi a vicenda, e l'interrogato doveva rispondere; ma nessuno dei due avversarî poteva interrompere quello che parlava.

I giudici invece potevano interrompere l'oratore, quando pareva loro che questi divagasse, o quando desideravano maggiori chiarimenti. Non erano uditori pazienti, nè si facevano scrupolo di mostrare apertamente la propria approvazione o disapprovazione durante i discorsi delle

parti. Queste dal canto loro non esitavano a ricorrere a tutti quei mezzi che ritenevano atti a corrompere o almeno a fuorviare i giurati: cercavano di destare le passioni o la compassione, adulavano, pregavano, presentavano le mogli, i figliuoli, i genitori vecchi o privi di sostegno, amici o persone di riguardo, ecc. Tutti questi espedienti erano, pare, vietati soltanto nei giudizî che si tenevano davanti all'Areópago, e per una legge espressa.

Seguiva immediatamente, e senza una preventiva intesa, il verdetto dei giurati a voto segreto mediante ciottoli bianchi e neri, o piccoli dischi metallici pieni e bucati; parità di voti assolveva. Se l'accusatore non raggiungeva il quinto dei voti, cadeva in una multa, che nei processi di carattere pubblico era di mille dracme, e perdeva in avvenire il diritto di presentare accuse simili. E nella medesima pena incorreva, quando senza una buona ragione non compariva in tribunale, e lasciava così cader la querela, dando con ciò stesso causa vinta all'accusato, mentre questi, non comparendo, doveva attendersi d'esser giudicato in contumacia.

Al verdetto, che dichiarava se l'accusato fosse o no reo, seguiva in molti casi una trattazione circa la pena da assegnare al colpevole. Sotto questo rispetto tutti i processi si distinguevano in ‘ contese a pena da aggiudicare ’ e ‘ contese senza pena da aggiudicare ’. In queste ultime la pena era fissata per legge; nelle prime dai giudici secondo un apprezzamento della loro coscienza. Perciò l'accusatore alla querela scritta aggiungeva la sua proposta di pena, e l'accusato, ove la prima sentenza gli fosse riuscita sfavorevole, riaveva la parola per dire quale pena egli stimava che gli s'addicesse per il reato del quale era stato giudicato colpevole; tra le due sceglievano i giudici, che in taluni casi potevano aggravare con qualche altra pena, per esempio col carcere, quella proposta dall'accusatore. La sentenza era subito notificata dal presidente.

Le pene per i delitti di Stato erano: morte, esilio, carcere, perdita dei diritti politici, confisca delle sostanze e multe; e tutte queste, a cui per i non cittadini era aggiunta la perdita della libertà in seguito alla vendita del colpevole come schiavo, erano comprese nel linguaggio giuridico attico sotto la formula 'quel che si deve soffrire o pagare', dove 'pagare' si riferisce alle multe e 'soffrire' a tutte le altre pene.

Dopo l'assegnazione della pena il condannato poteva, volendo, continuare a discorrere con quelli tra' giudici che avessero avuto qualche interesse a udirlo, sino a che non venisse chiamato dagli Undici. Era così detto il magistrato che vegliava all'esecuzione della condanna. Gli Undici venivano eletti a sorte annualmente, uno per tribù, con la giunta d'uno scriba o segretario. Soprintendevano alle prigioni, e facevano eseguire le sentenze capitali servendosi d'una pozione di cicuta.



Il processo di Socrate ebbe luogo nella primavera del 399 a. C., vale a dire circa quattro anni dopo la restaurazione del reggimento democratico in Atene. La formola originale dell'accusa, conservataci da Diogene Laerzio (II 40), suonava così: Socrate è reo di non venerare nelle debite forme e non riconoscere gli dei che la città venera (1) e d'introdurre altri enti demonici nuovi. È altresì reo di corrompere i giovani. Pena: la morte. Era dunque, un'accusa d'*ἀσέβεια*, d''empietà' o d''irreligiosità', con cui forse più che l'ateismo astratto si mirava a colpire soprattutto un delitto contro la religione positiva dello Stato; era, cioè, la medesima accusa

(1) Il verbo greco *νομίζειν*, adoperato nella formula d'accusa, valeva originariamente 'venerare' nelle debite forme e insieme 'riconoscere' e 'credere'.

lanciata nel 431 contro il filosofo Anasságora e nel 416 contro il sofista Protágora, e alle cui conseguenze questi due s'erano a stento sottratti l'uno, pare, per l'intervento personale di Pericle, e l'altro con l'andarsene in esilio dalla città.

La querela, in cui l'accusatore chiedeva la massima pena assegnata ai delitti di Stato, fu sporta da Meleto anche a nome di Ànito e Licone. Dei tre il primo era un giovane pressochè ignoto che s'atteggiava a poeta, l'ultimo un oratore di nessuna fama, ma Ànito un uomo politicamente di ben altra importanza. Figlio d'Antemione, e, come il padre, in origine ricco industriale e negoziante in cuoiame, stratego una prima volta nel 410, partigiano di Terámene durante l'oligarchia, esule con Trasibulo ed Archino, e con essi tornato a capo della fazione popolare che rovesciò il governo tirannico dei Trenta, e stratego per la seconda volta nel 399; era allora, e fu per qualche anno dipoi, uno dei più potenti uomini della democrazia dominante e il vero promotore e l'anima del movimento contrario al filosofo. Che avesse ragioni personali d'astio e di livore contro costui, non è provato abbastanza. Ma fieramente avverso all'indirizzo sofistico, come apparisce anche dal 'Menone', e fors'anche di tendenze più intransigenti dei suoi colleghi Trasibulo ed Archino, egli probabilmente si lasciò vincere dal pensiero di contribuire in maniera efficace al risanamento della vita pubblica, adoperandosi a toglier di mezzo un uomo, nel quale non riusciva a vedere se non il tipico rappresentante di un pericoloso indirizzo. Si può perfino concedere che egli non volesse la morte di Socrate, e si fosse illuso che all'ultimo momento la fermezza del filosofo non avrebbe resistito a una minaccia così grave. Comunque, le cose andarono purtroppo in modo diverso. Il filosofo non si ritrasse e non piegò. Su 501 votanti egli fu dichiarato colpevole con 280 voti; sicchè ebbe ragione di dire che, se Anito con la sua autorità non fosse intervenuto nel dibattito, se

soltanto un piccolo numero di voti — trenta in tutto — si fosse spostato, Meleto non sarebbe sfuggito alla sorte serbata ai calunniatori. Ma nella seconda votazione — quella concernente la misura della pena — 80 voti contrarî più che nella prima caddero nell'urna, accogliendo la pena di morte proposta dall'accusa; e questo risultato fu certo dovuto, più che ad ogni altro motivo, alla baldanza con la quale Socrate dichiarò di sentirsi meritevole non di una pena, ma d'un premio, d'un posto nel Pritaneo, il che dovè sembrare alla maggioranza dei giudici popolari quasi una sfida e un insulto. Dopo la condanna Socrate rimase in carcere ancora trenta giorni, rifiutandosi d'accogliere le premure degli amici, che avevano divisato di farlo evadere; e morì forse nel mese di maggio o giugno dello stesso anno 399.

ARGOMENTO DELL'"APOLOGIA"

L''Apologia' consta di tre discorsi: la difesa giudiziaria propriamente detta (I-XXIV); l'aggiudicazione della pena (XXV-XXVIII); le ultime parole ai giudici (XXIX-XXXIII).

Primo discorso. — La difesa giudiziaria si distingue a sua volta in cinque parti: esordio, proposizione, prova, digressione e perorazione.

Nell'esordio Socrate, accennato all'impressione prodotta su lui dall'abile parola degli accusatori, afferma che per altro essi non han detto nulla di vero; e promette di dir lui la verità nella forma semplice e familiare che gli era abituale (I).

Nella proposizione accenna a due sorti d'accuse, che gli sono state rivolte da due diverse classi d'accusatori; e chiede che gli sia consentito di confutare dapprima le più antiche, le quali sono poi anche le più gravi e difficili a combattere (II).

Nella prova enuncia dapprima le vecchie accuse, che egli formula così: 1) d'essersi dedicato a ricerche vane e temerarie; 2) d'insegnare ai suoi discepoli il modo di far trionfare, parlando, il falso e l'ingiusto. Egli nega risolutamente l'uno e l'altro addebito; non ha mai fatto codeste ricerche, non ha mai insegnato ad altri. Ma poichè quelle accuse erano sulle bocche di moltissimi, egli sente il dovere di spiegare donde fossero nate.

E ne trova l'origine nei lunghi e pertinaci tentativi fatti da lui, per rendersi conto della ragione, per la quale egli, che pur era pienamente conscio della propria ignoranza, fosse stato dal dio di Delfi proclamato il più sapiente degli uomini. Ora egli, sottoponendo a una specie d'esame i cittadini di maggior fama in tutte le classi sociali, aveva finito per dover riconoscere che il dio non s'ingannava, in quanto che, mentr'egli non sapeva nè credeva di saper nulla, gli altri erano ben più ignoranti di lui, giacchè, non sapendo, credevano di sapere. Egli era così venuto in odio a un gran numero di persone, le quali s'immaginavano ch'egli reputasse sè sapiente in quelle cose, in cui metteva a nudo l'ignoranza degli altri; e perchè molti, specie tra' giovani che lo udivano, si studiavano a loro volta d'imitarlo (III-X).

Profittando di quest'onda d'odio, accumulatosi in molti anni sul suo capo, Meleto, Ànito e Licone, erettisi a difensori delle tre classi: poeti, artefici ed uomini di Stato, maggiormente colpiti dal suo contegno, avevano, movendo dai vecchi addebiti, presentato un'accusa formale incolpandolo: 1) di corrompere i giovani; 2) di non riconoscere e venerare come dei quelli che la città credeva tali, introducendo per suo conto de' nuovi enti demonici (1). E Socrate valendosi d'una facoltà che la legge attica gli accordava, in un contradittorio con Meleto, gli prova: 1) che non ha il diritto d'accusarlo di corrompere i giovani, perchè non sa in che consista il migliorarli e chi li migliori; e posto pure ch'egli, Socrate, li corrompesse, poichè non poteva farlo volontariamente, meritava d'essere ammaestrato e ammonito, non castigato; 2) che l'accusa d'ateismo non è chiara, perchè se si vuol dire che con ciò egli guasta i

(1) Si noti che Socrate accortamente inverte i termini della querela presentata da Meleto (cfr. 'Notizia prelim.' p. 5), ponendo in primo luogo l'accusa di corruzione dei giovani, da cui pensa di potersi difendere più facilmente, e in secondo luogo quella più grave d'empietà.

giovani, nessuno ignora che questa dottrina, insegnata da Anasságora, tutti possono apprenderla senza intermediarî dai libri di costui; e perchè d'altronde Meleto cade in una patente contradizione, quando ammette che Socrate creda nei demoni, ma non negli dei, quasi che i demoni non sieno o dei o figliuoli di Dei e sia possibile riconoscere l'esistenza dei figli e negare quella dei padri (X-XV).

Confutate le vecchie e le nuove accuse, Socrate nella digressione confessa di non dissimularsi il pericolo che lo minacciava per l'odio che gli ha procurato quella sua missione di vivere filosofando e scrutinando e ammonendo i proprî concittadini. Ma questa missione, che gli fu imposta dal dio, è per lui un dovere; rinunziarvi sarebbe mancare al dovere; e ciò, a parer suo, è peggio della morte, poichè, mentre di questa nessuno sa se sia un bene o un male, egli sa che il venir meno al dovere è senza dubbio un male. Egli non mancò mai al dovere, non vi mancherà ora. — Ma gli Ateniesi lo condanneranno a morte. — Pazienza! Faranno più male a sè che a lui. E poichè gli si rimproverava d'essersi tenuto lontano dalla vita pubblica, egli dichiara che, se avesse fatto altrimenti e disobbedito al divieto della voce demonica, già da un pezzo sarebbe stato tolto di mezzo e soppresso. Chi vuole serbarsi devoto alla giustizia non può che menare vita privata. Gli si rimproverava inoltre la condotta dei suoi discepoli, ed egli protesta ancora una volta che non ha discepoli; che ha sempre parlato o risposto a tutti pubblicamente e gratuitamente; che se alcuno per effetto di questi colloquî è divenuto migliore o peggiore, egli non ne ha nè merito nè colpa, e che da ultimo se, come asseriscono gli accusatori, egli avesse fatto danno a qualcuno di quelli che si compiacevano della sua compagnia, ora o questi o i loro parenti non mancherebbero d'accusarlo, cosa che nessuno di loro ha fatto (XVI-XXII).

Nella perorazione finalmente si rifiuta di ricorrere

alle solite arti per commovere i giudici, come indegne d'ogni uomo che si rispetti, e contrarie alla giustizia. Se lo facesse, mostrerebbe col fatto di non credere negli dei (XXIII-XXIV).

Secondo discorso. — Dichiarato reo, Socrate riprende la parola per dire qual pena egli proponga per sè in opposizione a quella chiesta dall'accusatore. Senonchè, dopo d'avere espressa la propria meraviglia per lo scarso numero di voti ottenuto dagli avversarî, dichiara che egli, poichè si crede non colpevole, ma benemerito della città, sente di meritare non una pena, ma un premio: il mantenimento a spese pubbliche nel Pritaneo. Non è quindi disposto ad aggiudicarsi nè il carcere nè l'esilio nè una grave multa che non potrebbe pagare. Tuttavia, poichè in fin dei conti non è un male privarsi di danaro, si piega a multarsi di quello di cui può disporre, d'una mina o al massimo di una somma di trenta mine, che i suoi amici s'offrono di sborsare per lui (XXV-XXVIII).

Terzo discorso. — Poichè la sua proposta è respinta ed accolta invece quella dell'accusa, il filosofo profitta del breve tempo, in cui sarà ancora libero, mentre il tribunale sbriga le ultime pratiche, per rivolgere poche parole a quelli che rimangono ancora desiderosi d'udirlo. Coloro che lo hanno ingiustamente condannato — egli dice — oltre ad esporre la città al biasimo dei malevoli, sono essi medesimi condannati dalla verità, e saranno puniti con ciò: che non riusciranno a sopprimere quella libertà d'indagine, di critica, di parola, che hanno voluto colpire in lui. Quelli poi che lo hanno assolto, i soli che egli degna del nome di giudici, devono confortarsi, pensando che quel che gli è capitato non è un male, giacchè, se così fosse, la voce demonica non avrebbe mancato d'avvertirnelo, e lo avrebbe trattenuto dal condursi come s'è condotto nel processo; e perchè, sia la morte un annientamento o una trasmigrazione, essa è ad ogni modo un bene. E termina esortando perciò costoro a temere non la morte, ma il venir meno

al proprio dovere; e quegli altri a riprendere e ammonire i suoi figliuoli, se non saranno virtuosi, com'egli ha sempre fatto coi concittadini; e concludendo che solo il dio sa se sia meglio il morire a cui va incontro lui, o il vivere che aspetta quelli che in un senso o nell'altro lo hanno giudicato (XXIX-XXXIII).

L'‘Apologia’ platonica, per quanto ne serbi le forme, non somiglia alle solite difese giudiziarie. All'accusa formale, presentata contro di lui, Socrate non mostra d'annettere una grande importanza; cerca di sbrigarsene in breve, e, per dippiù, senza rispondere in modo preciso ed esauriente agli addebiti che gli si movono. Meleto lo incolpava di non venerare e non credere negli dei della città, ed egli se ne scagiona provando che non è ateo; lo incolpava di corrompere i giovani, evidentemente perchè gittava nell'animo loro i semi del dubbio, della miscredenza, del disprezzo e della ribellione a tutti quelli che costituivano i principî fondamentali dell'antica educazione ateniese; ed egli cerca di giustificarsene con argomentazioni che dovevano sembrare più speciose che convincenti (1), e protestando di non aver predicato se non lo studio e l'esercizio della virtù. È quasi certo, che se egli si fosse difeso in modo più abile, perfino l'assoluzione non gli sarebbe stata negata; lo attesta lo scarso numero di voti con cui fu dichiarato colpevole, nonostante l'intervento d'un uomo del potere e dell'autorità di Anito. Ma per raggiungere un simile scopo Socrate avrebbe dovuto rinnegare tutto il proprio passato e ricorrere a tutti gli espedienti oratorî atti a commo-

(1) Se è certo abile il modo con cui Socrate mette Meleto con le spalle al muro, mostrando ai giudici che questi non sa chi corrompa i giovani e come si corrompano; l'altra argomentazione con cui egli cerca di provare che, quand'anche li corrompesse, non poteva farlo che involontariamente, se aveva un gran valore per Socrate, il quale era convinto che nessuno potesse fare il male volontariamente, non ne aveva alcuno per il grosso degli Ateniesi, che o non intendeva o non divideva il pensiero di Socrate.

vere o fuorviare la coscienza dei giudici. Ora quanto Socrate vi ripugnasse, più che dall'aneddoto, per lo meno poco sicuro, d'un suo rifiuto di valersi d'un discorso in sua difesa offertogli da Lisia; si rileva dal concetto ch'egli s'era formato della vera eloquenza, dell'eloquenza filosofica. Se dunque egli non si difese altrimenti, se non credette di dare gran peso alle accuse di Meleto, è perchè sentiva che il processo intentatogli non era che un episodio della lotta impegnata da lui contro tutti quelli che egli considerava come pregiudizî ed errori della società contemporanea. Erano due opposte concezioni della vita che si trovavano a fronte ed anche due diritti: quello dell'individuo che reclamava la sua libertà di pensiero e di parola; e quello dello Stato che credeva di doversi difendere contro tendenze che mirassero a dissolverlo. Perciò il pericolo vero, da cui Socrate si sentiva minacciato, nasceva soprattutto da quell'atmosfera di sospetto e d'avversione che in lunghi anni s'era venuta formando intorno alla sua persona e alla sua opera di cittadino e di educatore, e della quale poteva parere persino ch'egli si compiacesse, non risparmiando le sue censure nemmeno agli uomini più rappresentativi della politica e dell'arte. Di questo pericolo egli non si dissimula la gravità; e di qui la scarsa fiducia che ha nell'efficacia delle sue giustificazioni. Nè in realtà quei sospetti e quell'avversione erano senza un fondamento di vero. Socrate si proponeva di ricostruire su nuove basi la coscienza morale e politica dei concittadini. Per conseguire quest'ideale, che costituiva la missione e lo scopo della sua vita, doveva prima d'ogni altra cosa combattere tutto un insieme formidabile di giudizî inconsapevoli e d'opinioni largamente diffuse, su cui pur s'era retta, e in modo glorioso, come non senza ragione affermavano i lodatori del buon tempo antico, la società ateniese fin quasi ai suoi giorni. Senonchè i propositi e le intenzioni sfuggono ai più, o sono misconosciuti o disconosciuti da quelli che hanno

qualche ragione o qualche interesse per avversare delle novità, di cui non è facile misurare le conseguenze. Nell'opera così tenace di Socrate il grosso pubblico non vedeva, e molte anche tra le persone d'una certa levatura, non volevano vedere altro, all'infuori di questo: che egli frattanto distruggeva; e ciò bastava perchè nell'opinione dei più venisse confuso con quei sofisti di cui era un avversario così fiero, e combattuto con un accanimento tanto maggiore, quanto più singolare era la figura di quest'uomo eccentrico, di questo ragionatore inesorabile che, sempre sotto gli occhi dei concittadini, passava le intere giornate a discutere di tutto e con tutti, e più profonda l'impressione che le sue parole producevano sugli animi d'una parte così notevole della gioventù ricca e colta, soprattutto d'Atene. E s'aggiunga come ad accrescere il malanimo contro di lui non mancassero cause di carattere più specialmente politico. Il partito popolare, tornato al governo, non ignorava la più che scarsa simpatia di Socrate per il regime democratico; e gli Ateniesi in generale non potevano aver dimenticato il male che in campi opposti avevano cagionato alla patria due uomini tra' più cospicui del circolo socratico, Critia ed Alcibiade.

Per tentare dunque di difendersi in modo efficace, ma non indegno di sè, Socrate non poteva che insistere sulla propria innocenza e sulla bontà delle sue intenzioni. E così lo vediamo in questa 'Apologia' «presentare a' giudici l'immagine intera di se medesimo, dei fini della sua vita, del valore intellettuale e morale dell'azione sua» (Bonghi). Senza dubbio, quand'egli affermava che la missione di scrutinare gli uomini e convincerli della falsità del loro sapere gli era stata imposta dall'oracolo, e aveva quindi un'origine divina; soggiaceva ad una illusione, giacchè è chiaro ch'egli dovesse essersi già fatta una certa notorietà tra' concittadini, perchè il suo amico Cherefonte s'inducesse a interrogare la Pitia. Ma questa illusione in lui, così sincero e devoto alla

verità, s'era ben presto convertita in una convinzione profonda tanto da indurlo a regolare su di essa tutto il corso della sua vita e della sua operosità di risvegliatore delle coscienze. Allorchè egli tocca degli obblighi che questa missione gl'impone, allorchè s'addentra nella parte positiva della sua difesa, il tono del suo discorso, che fino allora era proceduto alquanto dimesso, lento, impacciato, diviene spedito, concitato, solenne e animato da una fede che attesta, quanto fosse alto il concetto del divino in quest'uomo che i nemici accusavano d'irreligione. Da tanti anni — dice — egli non fa che andare attorno, raccomandando a tutti d'aver cura dell'anima più che d'ogni altra cosa, poichè la virtù è il maggior bene per gli uomini; e ciò con un disinteresse di cui è prova la sua grande povertà. Sebbene alieno di proposito dalla vita pubblica, quando in obbedienza alle leggi o all'autorità ha dovuto comunque parteciparvi, nell'assemblea popolare come davanti ai tiranni, non ha mai tradito nè la giustizia nè la propria coscienza. Sul campo di battaglia non ha disertato il posto assegnatogli dai comandanti, tanto meno diserterà ora quello che gli fu assegnato dal dio. Non ha mai preferito la salvezza personale all'adempimento del dovere. Se dovesse rinunziare alla sua missione, la vita non gli parrebbe meritevole d'esser vissuta; e se a questo patto gli si promettesse l'impunità, egli non esiterebbe a respingerla senz'altro.

Dichiarato reo, diventa anche più sarcastico e aggressivo. Lungi dal riconoscersi le colpe che gli si attribuiscono, proclama altamente le proprie benemerenze verso la città; e chiamato ad aggiudicarsi una pena, afferma di sentirsi piuttosto degno di premio. Condannato a morte, non se ne duole nè se ne commove. Ha parole di aspro rimprovero verso quei cittadini che non gli hanno reso giustizia, parole d'amore e di conforto per quelli che hanno votato a favor suo; afferma che l'uomo dabbene non ha da temer nulla nè in vita nè in morte;

e questa, della quale nel suo primo discorso ha parlato « come di cosa per la cui paura nessuno si debba distogliere dal compiere il proprio dovere » e che nel secondo « è detta sola tra le pene non essere un male », nell'ultimo « gli appare la porta ad una beatitudine eterna che pur non vuole nè sa definire » (Bonghi).

L' 'Apologia' platonica riproduce scrupolosamente, per quanto almeno si poteva, la difesa di Socrate davanti ai suoi giudici? Si può, se non erro, senza esitazione rispondere di no. Innanzi tutto non è credibile che Platone, altrettanto artista quanto filosofo, abbia in quest'unico caso derogato a quell'ideale a cui s'ispirò sempre nelle sue opere. Intanto, se il discorso posto sulla bocca di Socrate con quella sua andatura un po' sconnessa e in cui pare che i pensieri si succedano così come via via si offrono alla mente dell'oratore, vuol senza dubbio aver l'aria d'una improvvisazione; pure, a considerarlo più addentro, rivela una struttura così organica ed una così accorta gradazione di tono e di colorito, che non si può non riconoscervi la mano d'un abile artista. Ma non basta. Nell' 'Apologia' attribuita a Senofonte e che, se anche non è dovuta a questo scrittore, si giova di fonti contemporanee, troviamo riferiti dei tratti che discordano da talune affermazioni di Platone. Così, secondo questo scritto, all'accusa di non riconoscere gli dei della città e d'introdurne dei nuovi, come all'altra di corrompere i giovani, Socrate avrebbe risposto in modo ben diverso da quello riferito nell' 'Apologia' platonica; e in verità quelle risposte sono più dirette, e paiono anche più conformi alle necessità del momento. D'altro lato però in altri punti tra le due scritture c'è un accordo che forse non è meno significativo. Nell'una si afferma e nell'altra si lascia intendere che il filosofo si astenne dal preparare la propria difesa perchè dissuasone dalla voce demonica; entrambe ci attestano com'egli vedesse la sua migliore giustifica-

zione nella coscienza della propria innocenza, con quanta fierezza prima e dopo la dichiarazione di reità parlasse ai giudici e si astenesse da ogni preghiera umiliante, con quale serenità d'animo movesse incontro al pericolo che lo minacciava, trovando la morte preferibile ad ogni altra pena; e tutteddue s'accordano nel porre in rilievo il valore che egli dava alla risposta dell'oracolo, nell'accennare al suo contradittorio con Meleto e nell'attribuirgli un terzo discorso ai giudici, per non aggiungere, a prescindere da qualche altra coincidenza, che forse non è casuale nemmeno il particolare che anche nell' 'Apologia' senofontea Socrate non si rivolge mai ai giudici chiamandoli con questo nome, com'era l'abitudine quasi costante nei tribunali ateniesi. Che cosa bisogna concludere da tutto ciò? Se non m'inganno, questo: che Platone, pure attenendosi, come doveva, nel tono e nelle linee generali a quel che egli non poteva non ricordare assai bene del discorso di Socrate; nondimeno, modificandone taluni tratti o ponendone in maggior rilievo ed aggiungendone altri, più che tentare del suo maestro una difesa giudiziariamente efficace — cosa del resto allora anche inutile — si fosse proposto di mostrarcelo quale egli lo vedeva nel momento più grave della sua vita. Platone aveva mente ben più alta e comprensiva di quella di Socrate e scriveva a distanza di alcuni anni dalla condanna di lui: due circostanze che lo mettevano in grado di valutare anche meglio il significato di quell'avvenimento e le cause, prossime e remote, da cui era stato prodotto; e data la sua tendenza a idealizzare la figura del maestro, s'intende come abbia voluto darci dell'uomo, già storicamente così grande nella sua originalità, un ritratto che agli occhi dei contemporanei e dei posteri lo presentasse soprattutto come l'immagine del vero sapiente, saldo nella sua fede religiosa, devoto al dovere, impavido di fronte alla morte.

L'APOLOGIA DI SOCRATE (1)

I. — Che impressione, Ateniesi, abbiano prodotto sui vostri animi i miei accusatori, non so. Quanto a me, ascoltandoli, per poco non mi sono dimenticato di me stesso; tanto persuasivamente parlavano. Eppure non hanno detto, per così dire, una parola di vero. Soprattutto delle molte menzogne loro una m'ha sorpreso più delle altre, questa: v'hanno detto che dovevate stare in guardia per non esser tratti in inganno da me, che sono un parlatore abilissimo. Poichè il non vergognarsi d'essere immediatamente sbugiardati da me col fatto, quando io v'appaia nè punto nè poco abile nel parlare; questa m'è parsa la più spudorata delle menzogne... a meno che costoro non chiamino abile parlatore chi dice la verità. Se vogliono intender questo, posso convenire anch'io d'essere un oratore, non però della loro scuola. Costoro dunque, come io dico, non hanno detto nulla o quasi nulla di vero; da me invece voi sentirete tutta la verità; non certo, per Zeus, o Ateniesi, dei discorsi, come i loro, abbelliti o adorni di frasi e di vocaboli, ma sentirete cose dette alla buona, con le parole che mi vengono sulle labbra. Confido infatti di dir cose giuste; e nessuno di voi s'aspetti altro da me. Giacchè, cittadini, alla mia età non sarebbe neppur conveniente

St. I, p. 17

(1) **Dal testo di Burnet, t. I (Oxford, 1905).**

ch'io venissi qui a tenervi, come un giovanotto, dei discorsi abilmente torniti. Anzi, Ateniesi, questo io vi chiedo, e ve ne prego vivamente: che, ove mai mi sentiate difendermi in quella stessa forma, con cui son solito di parlare e in piazza presso le tavole dei banchieri, dove molti di voi mi hanno udito, e altrove, non ve ne meravigliate nè facciate rumore per questo. Poichè è così: a settant'anni, è oggi la prima volta che vengo quassù in tribunale; son quindi addirittura forestiero al modo di parlare che s'usa qui. Come dunque, s'io fossi realmente un forestiero, voi certo mi perdonereste, se vi parlassi in quella lingua e a quella
18 maniera, in cui fossi stato allevato; così appunto ora vi chiedo una cosa, se non erro, giusta: di non badare alla forma del mio dire — peggiore o migliore che sia — e guardare soltanto a questo, e solo a questo attendere: se dico delle cose giuste o no, poichè questa è la virtù del giudice; dell'oratore, quella di dire la verità.

II. — Dunque, innanzi tutto, Ateniesi, è giusto che io mi difenda contro le prime accuse bugiarde e i primi accusatori; poi, contro le accuse e gli accusatori venuti dopo. Poichè molti son quelli che mi hanno accusato a voi e da gran tempo e per molti anni e senza dir nulla di vero; e costoro mi fanno paura più d'Ànito e compagni (1), sebbene anche questi sieno temibili. Ma più temibili quelli, o cittadini, che impadronendosi dei più di voi da fanciulli, vi persuadevano e m'accusavano contro ogni verità: che c'è un certo Socrate, un sapiente, studioso delle cose celesti e indagatore di tutte quelle di sotterra, che sa render più forti le ragioni più deboli. E costoro, o Ateniesi, questi che hanno diffuso siffatte voci, sono i miei accusatori temibili, perchè quelli che li odono ritengono che chi attende a codeste ricerche non creda neanche nell'esistenza degli dei. E poi questi accusatori son molti, e mi vengono accusando già da gran tempo, e ne par-

(1) Sugli accusatori di Socrate cfr. la 'Notizia prelimin.', p. 6.

lavano per giunta con voi in quella età, nella quale voi, perchè in parte fanciulli e giovanetti, eravate più inclini a credere, mentre io ero accusato in contumacia senza che nessuno mi difendesse. E il più assurdo è questo: che non è possibile conoscere o citare nemmeno i loro nomi, se non forse quello di qualche commediografo. Ma quanti, o per invidia e ricorrendo alla calunnia, o perchè persuasi essi medesimi, cercavano di persuadere altri, tutti questi sono assolutamente fuori presa. Non è difatti possibile nè menarne qui nè redarguirne alcuno; ma è necessario difendersi addirittura come battagliando con ombre, e redarguire senza che nessuno risponda. Vogliate perciò anche voi riconoscere che io, come dico, ho a fronte due specie d'accusatori: gli uni, quelli che m'hanno accusato testè; gli altri, quei primi, a cui accennavo; e ammettere ch'io devo dapprima difendermi da questi, giacchè anche voi avete sentito prima le accuse di costoro, e assai più a lungo, che non quelle degli altri venuti dopo.

E sia. Sicchè, Ateniesi, io devo pur difendermi e 19
tentare di svellere dal vostro animo quella calunnia che vi si è radicata in tanto tempo, e farlo in così breve tempo. E certo vorrei ben riuscirvi, se questo è il meglio per voi e per me, e se il difendermi sarà per me un vantaggio. Tuttavia vedo la cosa difficile, e non mi sfugge la realtà. Comunque, vada come al dio piace. Io non devo che obbedire alla legge e difendermi.

III. — Risaliamo dunque all'origine: qual è l'accusa da cui è nata la calunnia contro di me ed alla quale poi anche Meleto prestando fede, m'ha intentato questo processo? Vediamo. Che calunnie diffondevano contro di me quelli che mi calunniavano? Ebbene, come d'accusatori, conviene ch'io vi reciti la formula dell'accusa, ⟨quale essi l'avrebbero potuta presentare e confermare con giuramento:⟩ S o c r a t e è c o l p e v o l e e f a c i ò c h e n o n d o v r e b b e, i n d a g a n d o l e c o s e d i s o t t e r r a e l e c e l e s t i, r e n d e n d o p i ù f o r t i l e r a-

gioni più deboli e insegnando agli altri a fare lo stesso (1). Tale suppergiù l'accusa. Ed è quello che anche voi vedevate nella commedia d'Aristofane (2): un tal Socrate, portato lì attorno, che dice di vagare per l'aria e ciancia di tante altre ciance di cui io non m'intendo nè molto nè poco. E non parlo così perchè io tenga a vile codesta scienza, se c'è chi la possegga; oh! per me, non vorrei davvero tirarmi addosso sì gravi accuse da Meleto. Ma la verità è, Ateniesi, che di simili cose non m'impaccio punto. E ne cito a testimoni i più di voi, e voglio che v'insegniate a vicenda e v'informiate, quanti mai m'avete udito discorrere; e qui tra voi ce n'è molti. Informatevi dunque a vicenda, se giammai qualcuno di voi m'abbia udito ragionare o poco o molto di siffatti argomenti, e da ciò conoscerete che la stessa fede meritano anche le altre voci che corrono sul conto mio.

IV. — La verità è che di tutto questo non esiste nulla; e neppure se da qualcuno avete udito ch'io m'ingegno d'educare gli altri e mi fo pagare, neppur ciò è vero, sebbene anche questa mi sembri una bella cosa, ove uno sia in grado d'educare altri, come Gorgia da Leontini, Pródico da Ceo e Ippia da Élide (3). Difatti ognuno di costoro, o cittadini, andando dall'una all'altra città, i giovani — che pur potrebbero senza spesa giovarsi della consuetudine di chi meglio credessero tra' concittadini — essi li persuadono a rinunziare alla compagnia di questi, a frequentare la

---

(1) Queste calunnie naturalmente correvano sulle bocche dei nemici di Socrate in forma assai vaga. Per combatterle Socrate le formula in modo preciso, come avrebbero potuto e dovuto fare quelli che le diffondevano, se avessero in realtà presentato una querela contro il filosofo.

(2) Le 'Nuvole', recitate nel 423 a. C., vale a dire 24 anni prima del processo di Socrate.

(3) Su Gorgia cfr. la mia versione del 'Fedro' (Torino, Paravia edit.), p. 65, e quella dell''Ippia maggiore' (Paravia ed.), p. 13; e su Ippia i due dialoghi che ne portano il nome, e anche la mia versione del 'Protágora' (*ibid.*).

propria, riscotendone un compenso in danaro, e a rimanerne loro grati. C'è qui anzi un altro dotto uomo da Paros, venuto tra noi, come sentii per essermi incontrato in uno che ha speso per i sofisti più che tutti gli altri insieme, in Callia d'Ipponico (1). Orbene, io gli domandai — chè ha due figliuoli — Callia, gli dissi, se i tuoi figliuoli fossero puledri o vitelli, noi potremmo prender loro e pagare un soprastante che fosse in grado di renderli eccellenti nella virtù conveniente ad essi; e questi sarebbe un cavallerizzo o un agricoltore. Ora, poichè sono uomini, a chi ti proponi di affidarne la cura? Chi è competente in questa virtù, umana e civile? Ritengo che tu ci abbia pensato, poichè hai dei figli. Ce n'è qualcuno o no?, diss'io. « Certamente », rispose. E chi?, chiesi, e di che paese e a quanto insegna? « Eueno da Paros, Socrate, e per cinque mine », mi disse (2). Al che dichiarai che Eueno era ben fortunato, se davvero possiede quest'arte e l'insegna così a modo. E me ne farei bello anch'io e ne sarei orgoglioso, se la conoscessi. Ma purtroppo, Ateniesi, non la conosco.

V. — Qui forse qualcuno di voi osserverà: « Ma Socrate, che fai tu dunque? Donde ti son nate codeste calunnie? Poichè certo, se tu non ti dessi brighe che gli altri non si danno, se non facessi nulla di diverso dalla gente, codesta voce e codesto discorso non sarebbero poi nati. Dicci dunque che c'è di vero, affinchè non si giudichi di te a caso ». Chi dice così, dice, mi pare, una cosa giusta; ed io mi studierò di esporvi che è mai ciò che m'ha procurato un tal nome e una tale calunnia. State dunque a sentire; e forse ad alcuno di voi parrà ch'io scherzi; ma, siatene certi, vi dirò tutt'intera la verità. Io, Ateniesi, per null'altro mi sono acquistato questo nome, se non per una certa sapienza. Ma quale

---

(1) Su questo ricchissimo ateniese cfr. la cit. versione del '**Protágora**'.

(2) Sofista e poeta. — La mina valeva 100 dracme e la dracma circa 90 cent. della lira oro.

sapienza? Una sapienza forse umana. Ed in questa io rischio d'essere davvero sapiente, mentre costoro forse, a cui testè accennavo, sarebbero sapienti d'una sapienza più che umana; o non so cosa dire, giacchè io per me di questa non ne so nulla; e chi lo afferma, mentisce, e lo dice per calunniarmi. E voi, Ateniesi, non mi fate chiasso, neanche se vi sembri ch'io dica qualcosa di grosso. Giacchè quelle che sto per dirvi non sono parole mie, ma le riferirò a chi le ha dette ed è ben degno che gli prestiate fede. Perchè di questa mia, se è davvero sapienza e quale, io v'addurrò a testimone il dio di Delfi. Cherefonte, penso, voi lo
21 conoscete. Questi era mio amico fin da giovane, e amico de' popolari tra voi, e ne divise l'esilio recente e ritornò con voi. E voi sapete bene qual era Cherefonte: tutto impeto in ogni sua impresa (1). Sicchè un giorno, andato a Delfi, osò interrogare l'oracolo su questo — e, come dico, non fate chiasso, cittadini — dimandò dunque, se ci fosse qualcuno più sapiente di me. Ebbene, la Pitia rispose che più sapiente non c'era nessuno (2). E di ciò vi farà testimonianza suo fratello ch'è qui, poichè egli è morto.

VI. — E badate perchè dico questo; perchè voglio spiegarvi donde mi sia nata la calunnia. Difatti io, udito ciò, cominciai a pensare: Che cosa mai vuol dire il dio e a che allude con le sue parole? Perchè, quanto a me, certo ho coscienza di non esser sapiente nè molto nè poco. Che cosa dunque vuol dire, quando

---

(1) Durante la tirannide dei Trenta furono banditi o fuggirono da Atene molti cittadini del partito democratico, che più tardi sotto la guida di Trasibulo e d'Archino assalirono la città e rovesciarono l'oligarchia. Tra quelli che andarono in esilio, come accenna Socrate, fu Cherefonte, uno dei più devoti e ardenti amici del filosofo, e come tale, fatto segno a frequenti attacchi dai comici. Il fratello di lui, a cui s'accennerà più giù, si chiamava Cherécrate.

(2) La risposta della Pitia sarebbe stata espressa in un distico che diceva: « Sapiente è Sofocle, più sapiente Euripide, ma più di tutti gli uomini è sapiente Socrate », o anche in un verso solo: « Più di tutti gli uomini è sapiente Socrate ». In forma alquanto diversa è riferita da Senofonte nella sua 'Apologia'.

afferma ch'io sono più sapiente di tutti? Che mentisca, non può essere, perchè non gli è lecito. — E per lungo tempo rimasi in dubbio, che cosa mai volesse dire. Dipoi, molto a malincuore, mi volsi a investigare il significato delle sue parole in questo modo: me n'andai da uno di quelli che hanno fama di sapienti, fiducioso di potere costì, se, altrove mai, cogliere in fallo il vaticinio e dir chiaro all'oracolo: Questi è più sapiente di me, e tu dicevi ch'ero io. — Esaminando dunque a fondo costui — il suo nome è inutile farlo; era, Ateniesi, uno degli uomini politici quello nel cui esame e col quale ragionando m'occorse il caso — mi sembrò che quest'uomo paresse sapiente a molti altri e soprattutto a se stesso, ma non fosse. E allora m'ingegnai di dimostrargli come egli credesse, sì, d'esser sapiente, ma non fosse; e la conseguenza fu che venni in uggia a lui e a molti tra gli astanti. Sicchè, nell'andarmene via, tra me e me dicevo: Di quest'uomo son più sapiente io. Poichè, c'è pericolo che nessuno di noi due sappia nulla di bello e di buono; ma costui crede di sapere qualcosa e non sa, mentre io, come non so, non credo neanche di sapere. E però forse io sono almeno in questo, per poco che sia, più sapiente di lui: che ciò che non so, non credo neppure di saperlo. — E di lì me n'andai da un altro di quelli che passavano per essere anche più sapienti del primo, e la mia conclusione fu la stessa; e così venni in uggia a lui e ad altri molti.

VII. — Dopo ciò seguitai per ordine il mio giro; e pur sentendo e addolorandomi (1) e temendo di divenire uggioso, nondimeno mi pareva necessario di fare il maggior conto della parola del nume, e, per vedere che volesse dire l'oracolo, di dover dunque andare da tutti quelli che avevano riputazione di sapere qualcosa. E, giuralcane, Ateniesi — giacchè devo dirvi la 22
verità — m'avvenne suppergiù questo: quelli che go-

(1) Seguo la lezione: *καὶ λυπούμενος*.

devano maggior fama, per poco non mi parvero i più in difetto, a me che li scrutinavo giusta la mente del dio, laddove altri, tenuti da meno, mi sembrarono superiori quanto a saggezza. E bisogna pure ch'io vi racconti di questo mio vagare e dei travagli durati affinchè l'oracolo mi riuscisse inconfutabile. Così dagli uomini di Stato passai ai poeti, ai tragici, ai ditirambici e agli altri, convinto che qui mi sarei colto sul fatto più ignorante di loro. Prendendo perciò in mano quei loro poemi, che mi parevano lavorati con più cura, domandavo ad essi che cosa volessero dire, anche per imparare ad un tempo qualche cosa da loro. Ebbene, cittadini, io mi vergogno di dirvi la verità, ma devo dirla: degli argomenti, trattati da loro in quei poemi, tutti, sto per dire, i presenti ragionavano meglio di loro. Sicchè anche dei poeti io conobbi in breve questo: che non per sapienza poetavano come poetavano, ma per certa natura e ispirazione divina, come i profeti ed i vati, giacchè questi pure dicono tante belle cose, ma poi non sanno nulla di quel che dicono. E questo mi parve suppergiù anche il caso dei poeti; e m'avvidi ad un tempo che essi per via della poesia credevano d'essere tra' più sapienti uomini anche nelle altre cose in cui non erano. Andai via, insomma, anche di là con la convinzione d'avere su loro lo stesso vantaggio che sui politici.

VIII. — Sicchè finii per recarmi dagli artefici. Per me, io avevo coscienza, per così dire, di non saper nulla; e questi invece ero certo di trovarli esperti di molte e belle cose. E in ciò, veramente, non m'ingannai; sapevano quello che non sapevo io, e in questo erano più sapienti di me. Però, Ateniesi, m'avvidi che anche i buoni artefici peccavano dello stesso peccato dei poeti; perchè sapevano lavorare egregiamente nella propria arte, ognuno di loro presumeva d'essere sapientissimo in tutte le altre cose, anche le più gravi; e questa illusione gittava nell'ombra il loro sapere; talchè io, in pro dell'oracolo, venivo chiedendo a me stesso, se fosse per me preferibile di rimanere così

come sono: nè sapiente della loro sapienza, nè ignorante della loro ignoranza, o avere tutte e due le qualità che quelli avevano. E, infine, risposi a me stesso e all'oracolo, che per me era meglio rimaner come sono.

IX. — Orbene, da questa disamina, Ateniesi, mi piovvero
addosso tante inimicizie, e così aspre e gravi, da na- 23
scerne molte voci calunniose e questo mio nome di sapiente. Giacchè ogni volta gli astanti credono che sappia io quelle cose in cui convinco gli altri d'errore, mentre, cittadini, è credibile che il vero sapiente sia il dio, e che con quella sua risposta e' voglia dir questo: che la sapienza umana val poco, anzi niente; e sembra manifesto che non intenda parlare di me Socrate (1), ma si valga del mio nome a mo' d'esempio, quasi volesse dire, che « Quello tra voi, o uomini, è sapientissimo, il quale, come Socrate, abbia conosciuto di non valere in fatto di sapienza assolutamente nulla ». E perciò questa ricerca e questa indagine secondo la mente del dio io vado intorno tuttora a farla su chiunque, cittadino o forestiero, io creda sapiente; e sempre che non mi paia, io, venendo in aiuto del nume, dimostro che sapiente non è. E per questa occupazione mi è mancato l'agio di far nulla che meriti d'esser ricordato, così nella vita pubblica come nella privata; ma vivo nella maggiore povertà per ossequio al dio.

X. — Ma c'è dippiù. I giovani che spontaneamente mi seguono — e son quelli che soprattutto ne hanno l'agio, i figliuoli dei più ricchi — si compiacciono a sentire scrutinate le persone, ed essi medesimi spesso m'imitano e si provano a scrutinarne altre; e così, se non erro, trovano un gran numero di uomini che credono di sapere, ma in realtà sanno poco o nulla. Di qui, dunque, gli scrutinati da loro se la pigliano con me, non con se stessi, e vanno spargendo che c'è un certo Socrate, birbante matricolato, che corrompe i giovani.

---

(1) La lezione non è sicura. Leggo: *τοῦτ' οὐ λέγειν τὸν Σωκράτη.*

Senonchè, ove qualcuno chieda loro: « Facendo e insegnando che cosa? », non sanno che rispondere, e lo ignorano; ma, per non sembrare a corto d'argomenti, ripetono le accuse alla mano contro tutti i filosofi: « Insegnando », dicono, « le cose celesti e quelle di sotterra e a non credere negli dei e a render più forti le ragioni più deboli ». Ma la verità, secondo me, non possono volerla dire: che si son palesati persone che presumono di sapere, ma non sanno. E poichè, a parer mio, sono ambiziosi e violenti e numerosi, e parlano di me con passione e in modo persuasivo, v'hanno riempito gli orecchi, calunniandomi da gran tempo e fieramente. E su ciò, ecco, Meleto mi si è scagliato contro e Ànito e Licone: Meleto che m'ha in uggia per conto dei poeti, Ànito degli arte-
24 fici e dei politici, e Licone degli oratori. Sicchè, come dicevo da principio, mi meraviglierei se fossi buono a trarvi dall'animo in così breve tempo questa opinione calunniosa che si è così ingigantita. Eccovi, Ateniesi, la verità. Io vi parlo senza nascondervi o dissimularvi proprio nulla, sebbene io sia quasi certo che perciò appunto vado incontro al loro odio. E questa è un'altra prova ch'io dico il vero e che tale è l'accusa contro di me e tali precisamente le cause. Che vi mettiate a cercarle ora o poi, non ne troverete altre.

XI. — Circa, dunque, le accuse dei primi accusatori, questa mi pare una difesa sufficiente dinanzi a voi. Dopo di che, da Meleto, onest'uomo e amico della città, secondo afferma lui, e dagli accusatori sorti dipoi tenterò ora di difendermi. E daccapo, come di altri accusatori, prendiamone la querela giurata, che è suppergiù questa: Socrate, dice, è colpevole di corrompere i giovani e di non venerare e non ammettere gli dei che la città venera, bensì altri esseri demonici nuovi. Questa l'imputazione; esaminiamola ora capo per capo. Afferma dunque ch'io son colpevole di corrompere i giovani. Ed io, Ateniesi, invece affermo che colpevole è Meleto, il quale scherza sul serio, trascinando alla leggiera in

giudizio la gente per darsi l'aria d'interessarsi e d'avere a cuore certe cose, di cui non s'è punto giammai curato. E che sia proprio così, mi sforzerò di provarlo anche a voi.

XII. — Qua, Meleto, dimmi: non vuoi tu soprattutto che i giovani diventino quanto migliori è possibile?

Io sì.

Ebbene, di' a costoro chi li rende migliori, chè già tu lo devi sapere, se ti sta a cuore. Poichè, per avere scoperto in me, come asserisci, chi li corrompe, m'hai tratto dinanzi a costoro e m'accusi; suvvia dunque, di' loro chi li rende migliori e addita ad essi chi è. — Non vedi, Meleto, che taci e non sai che rispondere? E non ti pare che sia vergognoso per te e una prova sufficiente di ciò che dico io: che non te ne sei mai curato? Ma di', galantuomo: chi li rende migliori?

Le leggi.

Ma non è questo che ti domando, eccellente uomo; sì bene chi è colui che innanzi tutto conosca appunto questo: le leggi.

Costoro, Socrate, i giudici.

Come dici, Meleto? Costoro sono in grado d'educare i giovani e li rendon migliori?

Sicuro.

Ma tutti, o taluni di loro sì e altri no?

Tutti.

Che lieta parola, per Era, e quanti capaci di giovare! E poi? Questi qui, gli uditori, li rendono anch'essi migliori i giovani, o no?

Anch'essi. 25

E i consiglieri?

Anche i consiglieri.

Ma allora, Meleto, che i giovani li corrompano i cittadini che costituiscono l'Assemblea? o anch'essi tutti li fanno migliori?

Essi pure.

Sicchè tutti, pare, gli Ateniesi rendono ottimi i giovani, all'infuori di me, ed io solo li corrompo. Non è così?

Lo affermo con tutte le mie forze.

Che grande sfortuna hai saputo cogliere in me! E rispondimi: anche de' cavalli ti pare che avvenga lo stesso? che tutti li rendano migliori e un solo li corrompa? o che, al contrario, c'è un solo, o al massimo pochi, i cavallerizzi, capaci di farli migliori, mentre i più, quando hanno a fare coi cavalli e se ne servono, li guastano? E non avviene lo stesso, o Meleto, e de' cavalli e di tutti gli altri animali? Non c'è dubbio, vogliate o no riconoscerlo tu ed Ànito; chè sarebbe gran fortuna pei giovani se fosse un solo a corromperli e gli altri tutti a migliorarli. Evvia, Meleto, si vede abbastanza che non ti sei mai dato alcun pensiero dei giovani, e mostri chiaro di non aver mai rivolto le tue cure a quelle cose per cui mi hai tratto davanti a costoro.

XIII. — E dimmi inoltre, Meleto, in nome di Zeus: è meglio vivere tra cittadini buoni o tra cattivi? Amor mio, rispondi: non ti chiedo nulla di difficile. I cattivi non fanno del male a quelli che son sempre i più vicini a loro, e i buoni del bene?

Senza dubbio.

E c'è forse chi voglia da quelli, con cui vive, aver piuttosto danno che giovamento? Rispondi, brav'uomo, giacchè anche la legge impone che si risponda. C'è chi voglia averne danno?

No, davvero.

Ebbene, m'hai tu tratto qui come uno che corrompa i giovani e li renda peggiori volendo, o senza volerlo?

Volendo, certo.

E che, Meleto? tu, così giovane, sei tanto più savio di me, così vecchio, che, mentre tu sai che i cattivi fanno sempre del male a quelli che sono i più vicini a loro, e i buoni del bene; io invece son giunto a tal grado d'incoscienza da ignorare persino che, quando io abbia reso malvagio qualcuno dei miei compagni, correrò il rischio di riceverne male, talchè faccio volontariamente un male così grande, come tu asserisci?

Questo, Meleto, non te lo credo io e non lo crederà, penso, nessun altro. Ma o io non li corrompo, o, se li corrompo, lo fo senza volerlo, sicchè nell'uno e nel- 26
l'altro caso tu menti. Ora, se li corrompo involontariamente, di siffatte [e involontarie] colpe non è legge che si chieda conto qui, ma bensì che si prenda il colpevole in privato e gli s'insegni e s'ammonisca. Giacchè, è chiaro che, quando io abbia imparato, smetterò di far ciò che ora faccio senza volerlo. Tu invece hai scansato di trovarti con me e d'insegnarmi, e non hai voluto, e mi deferisci poi a questo tribunale, dove è legge che sieno tratti quelli che hanno bisogno non d'insegnamento, ma di pena.

XIV. — Sicchè, Ateniesi, è già manifesto quel che dicevo: che di tali cose Meleto non s'è mai curato nè punto nè poco. Tuttavia dicci: come affermi tu, Meleto, ch'io corrompa i giovani? Perchè, evidentemente, ai termini dell'accusa che hai presentata, insegno a non ammettere e venerare gli dei che la città venera, ma altri enti demonici nuovi? Non dici tu che, insegnando questo, io li corrompo?

Sì, sì; lo affermo con tutta l'anima.

Oh! dunque, Meleto, in nome di questi dei, di cui ora si ragiona, parla anche più chiaro a me e a tutti costoro. Giacchè io non riesco a intendere se vuoi dire ch'io insegni a credere che degli dei ci sono — e quindi io stesso creda che dei ci sono, e non sia addirittura un ateo, nè in ciò colpevole — ma non quelli in cui la città crede, bensì altri, e se è questa appunto l'accusa che mi muovi: d'introdurne altri; o se affermi recisamente ch'io non credo punto negli dei, e questo insegno agli altri.

Sì, questo dico: che tu addirittura non credi negli dei.

O meraviglioso Meleto, e perchè dici così? Dunque, a differenza degli altri, io non credo che sieno dei neppure il sole e la luna?

No, per Zeus, o giudici, poichè afferma che il sole è un sasso e una terra la luna.

Mio caro Meleto, pensi tu forse d'accusare Anas-

ságora? (1). E tieni tu in tanto dispregio costoro e tanto li stimi digiuni di lettere, da ignorare che i libri d'Anasságora il Clazomenio riboccano di codesti discorsi? Oh! sì, davvero! I giovani apprendono da me anche questo, che ognuno può, quando capita, al più per una dracma, comperare in teatro (2) e rider di Socrate, se spaccia per sue queste dottrine, così singolari per giunta! Ma, in nome di Zeus, ti par proprio così? ch'io creda che non esista nessun dio?

No, per Zeus, no; proprio nessuno.

Tu, Meleto, non meriti fede, mi pare, neanche da te stesso. Perchè costui, Ateniesi, non è, secondo me, che un tracotante e uno spudorato; e codesta accusa l'ha presentata addirittura per una tracotanza e impudenza giovanile. Egli in realtà m'ha l'aria d'uno
27 che componga come un indovinello, per prova: « Vediamo un po', se questo sapiente di Socrate s'avvedrà ch'io fo per gioco e mi contradico, o se riuscirò a metter nel sacco e lui e gli altri che ascoltano ». Giacchè mi par chiaro ch'egli si contradica nell'accusa, come se dicesse: « Socrate è reo non credendo nell'esistenza degli dei, ma credendo nell'esistenza degli dei ». Ora questo è da uomo che fa per gioco.

XV. — E vogliate considerare con me, cittadini, perchè mi sembri tale il senso delle sue parole. E tu, Meleto, rispondici. Ma voi, come vi pregavo da principio, ricordatevi di non farmi chiasso, s'io discorro al modo

---

(1) Il filosofo Anasságora da Clazómene, nell'Asia Minore, riteneva che il sole fosse una massa o una pietra incandescente, maggiore del Peloponneso, e la luna avesse abitazioni e monti e voragini.

(2) Il testo dice: « dall'orchestra », onde alcuni hanno creduto che o nell'orchestra del teatro di Diòniso, quando non c'erano rappresentazioni, o in un luogo presso il mercato, detto orchestra, si mettessero in vendita le opere degli scrittori. Preferibile è però intendere l'espressione nel senso di: « nel teatro ». L'orchestra era difatti il luogo destinato al coro; e nei canti corali i poeti, soprattutto Euripide, si compiacevano di accennare alle nuove e ardite dottrine filosofiche. Il prezzo solito d'un posto in teatro era di due oboli (circa sei soldi); ma si può ritenere che i posti migliori fossero messi in vendita dall'impresario ad un prezzo più alto, sino a quello d'una dracma.

abituale. Può mai esserci, Meleto, chi creda che ci sieno dei fatti umani, ma non degli uomini?... Risponda, cittadini, e non si dimeni e schiamazzi. Ci può essere chi creda che non ci sieno cavalli, ma sì cose attinenti ai cavalli? o flautisti no, ma cose attinenti ai flauti sì? Non è possibile, o fior di galantuomo. Se non vuoi risponder tu, lo dico io a te e a tutti costoro. Ma rispondi almeno a quest'altra domanda: ci può esser chi creda che ci sieno fatti demonici, ma non demoni?

Non è possibile.

Che piacere m'hai fatto d'avermi pur risposto a fatica, premuto da costoro! E così tu affermi ch'io credo ed insegno che ci son fatti demonici, siano pure nuovi o vecchi, ma ad ogni modo io credo, secondo te, che codesti fatti esistono; e questo l'hai giurato anche nella tua querela. Ora, se credo che esistono fatti demonici, è assolutamente necessario ch'io creda che ci sieno anche demoni; non è forse così?... Così è, certo. Ritengo che ne convieni, dacchè non rispondi. E i demoni non li stimiamo forse o dei o figliuoli di dei? Sì o no?

Sicuro.

Dunque s'io, come affermi, credo nell'esistenza di demoni, posto che i demoni sieno comunque dei, ecco in che consisterebbe, secondo me, il tuo parlare per enigmi e per gioco: nell'affermare che io, mentre penso che dei non esistano, penso poi viceversa che esistano, poichè credo nell'esistenza dei demoni. E se invece i demoni sono suppergiù figliuoli spurî di dei, avuti o da ninfe o da altre creature, come anche si racconta; in tal caso chi mai al mondo penserebbe che ci sieno, sì, figliuoli di dei, ma non dei? Sarebbe senza dubbio altrettanto assurdo, come credere che ci sieno figli di cavalli e di asini, i muli, ma non già cavalli ed asini. Via, Meleto, non è possibile che tu abbia presentato quest'accusa altrimenti che per metterci a prova, o perchè non sapevi di qual vero reato incolparmi. Ma che tu riesca a persuadere un uomo, anche di poco cervello, che la medesima persona



possa credere nell'esistenza di fatti demonici e divini e non credere invece nell'esistenza nè di demoni, nè di dei, nè d'eroi, oh! questo poi sfida qualsiasi abilità
28 di parola.

XVI. — Sicchè, Ateniesi, a provare che non sono colpevole del reato di cui mi accusa Meleto, credo che non occorra una lunga difesa, ma basti pure ciò che ho detto. Però quello a cui ho accennato anche da principio: che molta avversione ed in molti s'è accumulata contro di me; questo, sappiatelo, è verissimo; ed è ciò che mi perderà, dato che mi perda; non Meleto nè Anito, ma la calunnia e il malanimo della gente. Questo ha già perso molti altri valentuomini, e ne perderà, credo, anche in avvenire. Oh! non c'è pericolo che si fermi in me.

Qui forse qualcuno potrebbe chiedermi: « E non arrossisci, Socrate, d'esserti scelto codesto tenore di vita per cui oggi vai a rischio di morire? ». Ora a costui io potrei giustamente rispondere: Tu, amico, non parli bene, se credi che debba tener conto del pericolo di vivere o di morire un uomo di qualche valore, per piccolo che sia, piuttosto che considerare soltanto, se, quando opera, operi secondo giustizia o no, e se faccia azioni degne d'un uomo dabbene o d'un malvagio. A darti retta, sarebbero degli stolti quei semidei che caddero dinanzi a Troia, e specie il figliuolo di Tétide, il quale sprezzò tanto il pericolo di fronte al sottostare a qualcosa di disonorevole, che, quando la madre — una dea, badate! — a lui, impaziente d'uccidere Ettore, gli ebbe detto, com'io suppongo, a un dipresso così: « Figlio mio, se vendicherai la morte di Patroclo, l'amico tuo, e ucciderai Ettore, morrai tu pure,

chè d'Ettore alla morte la tua seguirà senza indugio »;

egli, pure avendo udito ciò, non si curò nè della morte nè del pericolo, ma temendo assai più il viver da vile e il non vendicare gli amici: « Oh! », rispose,

« ch'io muoia pur subito, quando avrò punito il colpevole, affinchè io non rimanga qui deriso

presso le curve navi, inutile pondo alla terra » (1).

Ti par forse ch'egli s'impensierisse della morte e del pericolo? — Perchè, Ateniesi, la verità è questa: nel posto, dove uno s'è collocato, stimandolo il migliore, o dove fu collocato da chi comanda, lì, a parer mio, deve persistere e sfidare il pericolo, senza tener conto nè della morte nè di qualunque altra cosa più che del disonore.

XVII. — E sarebbe stata, Ateniesi, una indegna condotta la mia, se dopo d'aver tenuto fermo al pari d'ogni altro e sfidato la morte nel posto che i generali, da voi eletti a comandarmi, mi assegnarono a Potidea, ad Anfípoli e a Delio (2); quando poi il dio mi ordinava, come credetti e stimai, di dover vivere filosofando e scrutinando me stesso e gli altri, allora, vinto dalla paura o della morte o di qualche altro ri- 29
schio, io avessi disertato il mio posto. Questo, sì, sarebbe indegno; e davvero in tal caso s'avrebbe tutto il diritto di deferirmi al tribunale, accusandomi di non creder nell'esistenza degli dei, dal momento che disobbedisco all'oracolo e ho paura della morte e mi reputo sapiente senza esserlo. Giacchè, cittadini, il temere la morte non è che parer sapiente e non essere; poichè è darsi l'aria di sapere quello che non si sa. La morte difatti nessuno sa neppur se non sia per

(1) Cfr. *Il.* XVIII, vv. 96, 98, 104.

(2) Sulla condotta di Socrate come soldato cfr. il 'Convito', capp. 35 e 36. Potidea, colonia di Corinto nella penisola di Pallene, per un certo tempo alleata degli Ateniesi, si ribellò nel 432 a. C. e s'arrese soltanto dopo un assedio di due anni. La battaglia d'Anfípoli, una colonia ateniese sullo Strimone in Tracia, avvenne nel 422. Gli Ateniesi sotto il comando di Cleone vennero sconfitti dagli Spartani comandati da Brásida, che al pari di Cleone vi perse la vita. A Delio, città della Beozia, gli Ateniesi furono sconfitti dai Beoti nel 424. In questa battaglia Socrate, si dice, salvò la vita a Senofonte.

l'uomo il maggiore di tutti i beni; e gli uomini la temono quasi sapessero di certo ch'è il maggiore dei mali. E questo come non sarebbe ignoranza, e vergognosa, questo creder di sapere ciò che non si sa? Ed io forse, cittadini, per questo e qui differisco dai più tra gli uomini; e se c'è cosa in cui posso affermare d'esser più sapiente d'un altro, è questa: che non sapendo abbastanza delle cose dell'Ade, così anche non credo di saperle. Invece, l'operare ingiustamente e il disobbedire a chi è meglio di noi, dio o uomo che sia, so che è male ed è turpe. E perciò io, in confronto di quei mali, di cui so che son mali, non temerò mai nè fuggirò quelli che non so se per caso non sieno anche dei beni. Cosicchè, se anche voi ora mi assolvete, disobbedendo ad Anito, il quale asseriva che o non si doveva addirittura trarmi qui, o, dacchè ci sono, non si può non mettermi a morte, dicendovi che, ove mai io scampassi, i vostri figli, portando nella pratica le dottrine di Socrate, saranno tutti e in tutto corrotti... se voi, a ciò, mi diceste: « Socrate, noi non daremo retta ad Anito, ma ti manderemo assolto a condizione però che tu non t'impicci più di simili ricerche e smetta di filosofare; e se ancora ti lasci cogliere sul fatto, morrai »; ebbene, se, come ho detto, mi voleste assolvere a questo patto, io vi risponderei: Ateniesi, io vi voglio un bene dell'anima; però obbedirò piuttosto al dio che a voi; e sino a che avrò respiro e forza, non smetterò di filosofare, d'esortarvi, di esporre il mio pensiero a chiunque sempre tra voi io incontri, dicendogli, come son solito: «O il migliore degli uomini, tu, Ateniese, appartenente alla città più grande e più illustre per sapienza e vigore d'animo e di mente, non arrossisci d'occuparti delle ricchezze come averne quante più puoi, e del credito e degli onori, mentre poi dell'intelligenza, della verità e dell'anima, per far che sia quanto migliore è possibile, non ti curi punto nè ti dai alcun pensiero? ». E ove qualcuno di voi lo contrasti e sostenga d'occuparsene, non lo lascerò per ciò subito nè andrò via, ma lo interrogherò, lo esaminerò, lo convincerò d'errore, e, quando mi sembra

che non possieda la virtù, ma lo affermi, lo rimpro-
vererò, perchè fa pochissima stima di ciò che vale mol- 30
tissimo, e maggiore di ciò che val meno. E questo
farò con chiunque mi capiti, giovane o vecchio, fore-
stiero o concittadino; ma più con voi concittadini,
quanto più mi siete prossimi per nascita. Giacchè
questo, sappiatelo, m'ordina il dio; ed io credo che
voi non abbiate nulla di meglio in città di questa
mia servitù al dio. Difatti la mia unica occupazione
è d'andare attorno, persuadendo giovani e vecchi tra
voi a non darsi cura nè dei corpi nè delle ricchezze
prima, e con tanto ardore, che dell'anima, per far
che sia quanto migliore si può, dicendovi che non
da ricchezza nasce agli uomini virtù, ma da virtù
ricchezza e ogni altro bene, così in privato come
in pubblico. Se, dunque, così dicendo corrompo i gio-
vani, vuol dire che questi discorsi sono dannosi. Ma
se c'è chi afferma ch'io dico altro all'infuori di questo,
non afferma la verità. E però vi direi: Ateniesi, date
o no retta ad Anito, assolvetemi o non m'assolvete;
ma pensate ch'io non muterò contegno nemmeno se
dovessi cento volte morire.

XVIII. — Non fate chiasso, Ateniesi, ma attenetevi a quello di cui vi pregavo: di non schiamazzare per le mie parole, ma d'ascoltarmi. E certo, credo, vi gioverà d'ascoltarmi, perchè sto per dirvi qualche altra cosa, contro cui forse leverete la voce. Ma vi raccomando di non farlo. Sappiatelo: ove mai voi mettiate a morte me, che son tale quale vi dico, non farete male più a me che a voi stessi. A me senza dubbio non può far male nè Meleto nè Anito; non ne ha nemmeno il modo; poichè non è, penso, conforme a giustizia che uno migliore soffra danno da uno peggiore. Potrà mettere a morte o mandare in esilio o privare dei diritti di cittadino. Ma tali cose costui forse e qualche altro le stimerà dei grandi mali; io no, che considero assai maggior male quello che fa ora costui, d'adoperarsi a uccidere ingiustamente un uomo. Sicchè ora, Ateniesi, io sono ben lontano dal difendermi,

come si può credere, per amor mio; mi difendo per
amor vostro, per impedirvi di disconoscere, condan-
nandomi, il dono che in me v'ha fatto il dio. Giacchè,
ove mandiate a morte me, non troverete facilmente
un altro simile a me, il quale, per quanto sappia di
ridicolo il dirlo, sono stato dal dio addirittura appli-
cato alla città, come ad un cavallo grande e generoso,
ma per la sua stessa mole alquanto pigro e bisognoso
d'esser tenuto desto da una specie di tafano. Ed è
proprio così, se non erro, che il dio ha assegnato alla
città me, un uomo, cioè, tale che non tralascio di de-
starvi, di persuadervi, di riprendervi uno per uno
31 l'intero giorno standovi addosso dovunque. Orbene,
cittadini, un altro simile non vi nascerà facilmente;
ma se mi date retta, mi risparmierete. Eppure chi sa
che voi, incolleriti con me, come chi è destato quando
sonnecchia, per compiacere ad Ànito non mi diate
un colpo, e mi uccidiate facilmente per seguitar poi
a dormire durante il resto della vita, a meno che
il dio non vi mandi qualcun altro che abbia a cuore
il vostro bene. Però, ch'io sia tal uomo appunto da
esser dato dal dio in dono alla città, lo potreste in-
tendere da questo: che certo non ha sembianza di
cosa umana l'avere io trascurato tutti i miei proprî
affari e sofferto per tanti anni che gl'interessi di
casa mia andassero a male per occuparmi assidua-
mente dei vostri, accostandomi a ciascun di voi in
privato come un padre o un fratello maggiore, cer-
cando di persuader tutti a prendersi cura della virtù.
E s'io cogliessi da ciò qualche frutto e mi facessi
pagare per queste esortazioni, la mia condotta in
qualche modo si spiegherebbe. Ma ora vedete voi
stessi come i miei accusatori, che pur m'hanno incol-
pato così impudentemente di tante altre cose, non
sieno potuti giungere a tal segno d'impudenza da pre-
sentare qualche testimone che io abbia mai esatto o
chiesto un compenso. Io invece della verità delle mie
parole vi presento un testimone degno di fede, credo:
la povertà.

XIX. — Può forse, intanto, sembrare strano che, mentre in privato vado attorno a dare di codesti consigli e mi prendo delle brighe, pubblicamente poi non oso presentarmi al popolo per consigliare la città. Ma ne è causa quello che voi avete udito tante volte e in tanti luoghi dalla mia bocca: che in me si verifica qualcosa di divino e di demonico; e ad esso Meleto ha in tono derisorio alluso anche nella sua querela. E questo, che s'è manifestato in me sin da fanciullo, è una cotal voce, la quale, allorquando ha luogo, mi dissuade sempre da ciò che sto per fare, ma non mai mi spinge ad agire. Ed è questo che s'oppone alla mia partecipazione alla vita politica. E mi pare che faccia benissimo ad opporsi. Perchè, sappiatelo, Ateniesi, se da un pezzo avessi tentato d'impicciarmi di politica, sarei già morto da un pezzo, senza aver giovato in nulla nè a voi nè a me stesso. E non ve n'abbiate a male, se dico il vero. Non c'è uomo che possa salvarsi, quando s'opponga francamente a voi, come ad ogni altra moltitudine, ed impedisca che si compiano
in città tanti atti ingiusti ed illegali; ma è necessario 32
che chi combatte davvero in difesa della giustizia, se vuole esser salvo anche per poco, meni vita privata, non pubblica.

XX. — E ve ne addurrò prove decisive, non parole, ma, ciò che voi apprezzate, fatti. Sentite dunque i casi occorsi a me, perchè intendiate che a nessuno son disposto a cedere contro giustizia per paura della morte, dovessi anche morire per non cedere. Vi parlerò senza riguardi e da causidico, ma vi dirò delle verità. Io, Ateniesi, non ho mai coperto in città nessun'altra magistratura, ma ho fatto parte del Consiglio (1); e la

---

(1) Dei cinquecento. Il compito principale di questo Consiglio era di preparare le risoluzioni da proporre all'Assemblea popolare, e perciò le decisioni di questa si dicevano 'deliberazioni', quelle del Consiglio 'predeliberazioni'. Le dieci tribù, le quali davano al Consiglio ciascuna cinquanta consiglieri, tenevano l'una dopo l'altra, secondo un ordine determinato dalla sorte, la presidenza, la 'pritania', del Consiglio e dell'Assemblea, per 35 giorni negli

tribù nostra Antióchide si trovò a tenere la pritania, quando quei dieci strateghi, che non avevano raccolti i morti e i caduti in mare nella battaglia navale, voi li voleste giudicare tutti insieme, contro la legge, come più tardi riconosceste tutti. Allora io solo, tra i pritani, v'impedii di violare la legge, e votai contro (1); e sebbene gli oratori fossero lì lì per denunziarmi e farmi arrestare (2) e voi li incoraggiaste con le vostre grida, io credetti di dovere piuttosto con la legge e con la giustizia espormi al pericolo, che per paura del carcere o della morte unirmi a voi, disposti a prendere una ingiusta deliberazione. E questo avveniva, mentre la città si reggeva ancora a popolo. Quando il governo venne alle mani dei pochi, i Trenta,

---

anni ordinari, per 38 nei bisestili; e i consiglieri in carica si chiamavano 'prítani'. Questi non esercitavano il loro ufficio tutti insieme, ma divisi in decurie, di cui ognuna rimaneva in carica una settimana, e i cui componenti, tra cui giorno per giorno era eletto a sorte un presidente, un 'epístate', prendevano il nome di 'próedri'. Ai prítani, e soprattutto all'epístate, spettava di presentare le proposte alla considerazione e decisione del popolo; ma essi potevano anche ricusarsi di farlo.

(1) La battaglia delle Arginuse — tre isolette presso Lesbo — a cui qui si accenna, fu vinta dagli Ateniesi sugli Spartani nel 406 a. C. I generali vincitori, messi sotto processo, tentarono di giustificarsi asserendo d'essere stati dalla tempesta impediti di compiere tutto il loro dovere; ma il popolo non accolse per buona questa ragione; ed essi furono giudicati e condannati tutti insieme, e non uno per volta, come la legge voleva, e senza che fosse dato a ciascuno di loro il diritto di difendersi convenientemente. Dei dieci strateghi soltanto otto furono sottoposti a processo, perchè uno, Conone, non v'era stato incluso, e un altro era già morto; e di questi otto sei furono giustiziati, e due si salvarono, non essendo tornati ad Atene. Socrate era epístate; e come tale si rifiutò di porre ai voti la proposta, sicchè in quel giorno il popolo non potè pronunziarsi, e la deliberazione fu dovuta rimandare al giorno seguente. Più tardi il popolo si pentì dell'illegalità commessa; gli autori di quella precipitosa deliberazione, sottoposti a giudizio, andarono in esilio, e il loro capo Callísseno finì per darsi la morte.

(2) Gli oratori non avevano alcun diritto derivante da una magistratura, di cui fossero investiti; ma potevano con le loro parole aizzare il popolo e indurlo a quelle decisioni che ritenessero conformi ai loro fini. Gli oratori, a cui qui si accenna erano due, Terámene e Callísseno; e quello che consigliavano contro Socrate era una specie di procedimento sommario per allontanarlo immediatamente da un posto, nel quale egli costituiva un ostacolo ai loro disegni.

daccapo, fattomi chiamare con altri quattro nella Tolo (1), mi comandarono di condur via da Salamina Leone il Salaminio (2) per metterlo a morte. Era uno dei tanti ordini che davano a molti altri, volendo così macchiare dei proprî delitti quanti più potessero. Ed anche allora io non a parole, ma a fatti mostrai di nuovo che della morte — se posso dirlo con una forma volgaruccia — non mi curo un ette, ma di non far nulla d'ingiusto o d'empio; e questo, sì, mi sta davvero a cuore. E però quel governo, per violento che fosse, non mi atterrì punto, da farmi commettere un atto ingiusto; ma poichè fummo fuori della Tolo, i quattro andarono a Salamina e ne menarono via Leone; io me ne andai difilato a casa. E per questo probabilmente non sarei sfuggito alla morte, se quel governo non fosse caduto subito dopo. E tutto ciò verranno ad attestarvelo molti.

XXI. — Or dunque, credete voi ch'io sarei durato tanti
anni, se avessi atteso alle faccende pubbliche, e, ope-
rando in modo degno d'un uomo dabbene, avessi di-
feso la giustizia e, come si conviene, messo questo
sentimento al disopra di tutto? Eh! ce ne vuole,
Ateniesi! Nè ci sarebbe riuscito alcun altro. Ma io, 33
durante tutta la mia vita, così in pubblico, se mai
qualcosa vi ho fatto, apparirò tale, e tale anche in
privato: uno che non ha mai concesso niente a nes-
suno contro il giusto, nè ad altri nè ad alcuno di
questi che i miei calunniatori chiamano miei disce-
poli. Io non sono stato mai maestro di nessuno; e se
qualcuno desidera d'udirmi, allorchè parlo e attendo
ai fatti miei, giovane o vecchio ch'ei sia, io non l'ho
mai conteso a nessuno; nè per danaro discorro, e senza,

---

(1) Edifizio circolare con un'apertura sul tetto a cupola e un altare di Estia, attiguo alla sala del Consiglio. In esso durante la democrazia s'adunavano i prítani, che vi prendevano il loro pasto a spese della città.

(2) Ricco e stimato generale, nativo di Salamina, uno dei capi del partito democratico in Atene, che con tanti altri cadde vittima della sanguinaria avidità dei Trenta.

no; ma mi presto egualmente al ricco e al povero perchè m'interroghi, e risponda, se preferisce d'udire ciò che dico io. E ove di questi qualcuno diventi buono o no (1), non è giusto che se ne addossi la causa a me, perchè io a nessun di loro ho mai promesso d'insegnare nè ho mai insegnato nulla. E se c'è chi affermi d'avere appreso o udito da me in privato qualcosa che non tutti gli altri anche, sappiate bene che non dice il vero.

XXII. — Ma, dunque, perchè mai alcuni si compiacciono di passare con me gran parte del loro tempo? L'avete sentito, Ateniesi; io v'ho già detto tutta la verità. Perchè si compiacciono a udire scrutinate persone che si credono sapienti e non sono. E in effetti non è sgradevole. Ora a me questo, com'io affermo, mi fu imposto di farlo dal dio per via non solo d'oracoli e di sogni, ma in ogni altro modo, in cui un fato divino ha mai anche imposto ad un uomo di fare checchessia. E questo, Ateniesi, è vero, e si può facilmente provare. Giacchè certo, ove io dei giovani taluni corrompa e altri ne abbia corrotti, se ce n'è di quelli che, cresciuti negli anni, si sieno accorti d'aver avuto da me nella loro giovinezza dei cattivi consigli, questi dovrebbero ora venire quassù di persona ad accusarmi e vendicarsi; e se non volevano essi, alcuni dei loro parenti, padri, fratelli o congiunti, posto che davvero a taluni dei loro avessi fatto del male, dovrebbero ora ricordarsene e vendicarsi. E sì che ce n'è molti qui presenti che io vedo; e in primo luogo questo qui, Critone, mio coetaneo e compagno di demo, padre di questo Critobulo, e Lisánia lo Sfettio, padre di quest'Eschine, e inoltre quest'Antifonte il Cefisiese, padre di Epígene. Ed eccone altri, i cui fratelli ebbero familiarità con me: Nicóstrato di Teozótide, fra-

(1) Qui Socrate risponde indirettamente alle voci calunniose, che davano colpa a lui della condotta, così dannosa alla città, dei suoi amici Critia ed Alcibiade.

tello di Teódoto — e Teódoto è morto, sicchè non potrebbe distogliernelo — e Parálio qui di Demódoco, del quale era fratello Teages, e quest'Adimanto d'Aristone, 34
di cui è fratello questo qui, Platone, ed Eantodoro, di cui è fratello quest'Apollodoro (1). E molti altri potrei citarvi, qualcuno dei quali Meleto avrebbe dovuto soprattutto addurre come testimone nel suo discorso; e se allora se n'è dimenticato, lo presenti ora — gli cedo il posto (2) — e se ne ha, lo dica. Ma, cittadini, troverete proprio il contrario: tutti pronti a venire in soccorso a me, al corruttore, a colui che ha fatto male ai loro congiunti, come affermano Meleto ed Ánito. E forse che i corrotti stessi mi vengano in soccorso, può esserci una ragione; ma i non corrotti, uomini già anziani e parenti di quelli, che altra ragione potrebbero avere per venirmi in aiuto, se non quella retta e giusta: la coscienza, cioè, che Meleto mentisce ed io dico la verità?

XXIII. — E concludiamo, o cittadini. Le ragioni che posso addurre a mia discolpa sono suppergiù queste e forse qualche altra dello stesso genere. Può darsi che qualcuno di voi s'indispettisca ricordandosi di se stesso, se, mentre egli, trovatosi a lottare in una lotta men grave di questa mia, pregò e supplicò i

---

(1) Critone è il notissimo amico di Socrate; Critobulo, suo figlio, giovane egregio e di bellissimo aspetto, comparisce spesso in Senofonte come interlocutore di Socrate; Éschine, soprannominato il socratico, fu anch'egli scrittore di dialoghi, ed era tra' più devoti amici del filosofo; Antifonte, del demo di Cefísia, non è da confondere col famoso oratore omonimo, che era di Ramnunte; di Epígene il nome ricorre anche nei 'Memorabili'; Demódoco e suo figlio Teages ci son noti in particolare dal dialogo che porta il nome di quest'ultimo; Adimanto, fratello di Platone, figura anche in altri dialoghi e specie nella 'Repubblica'; Apollodoro, al cui carattere, così facile alla commozione, si accenna nel 'Convito' e nel 'Fedone', era uno dei più caldi discepoli di Socrate; ed infine Nicóstrato, Teódoto, Parálio ed Eantodoro da Platone, se non vado errato, sono ricordati soltanto in questo luogo.

(2) L'accusato poteva, quando lo credeva opportuno, cedere all'accusatore la tribuna e la parola, e quindi anche una parte del tempo di cui egli disponeva per la propria difesa.

giudici con gran pianti, e condusse quassù i proprî figliuoli per destare la maggiore compassione, e molti altri congiunti ed amici; io al contrario non farò nulla di simile; e questo, nonostante ch'io corra, come si può pur credere, l'estremo pericolo. E forse non mancherà chi, ripensandoci, si sentirà mal disposto verso di me; e perciò, vinto dallo sdegno, darà il suo voto con ira. Orbene, se qualcuno è in questa disposizione d'animo — ed io non voglio davvero asserirlo — ma se ci fosse, crederei di tenergli un discorso discreto, dicendogli: Mio ottimo uomo, dei congiunti, dopo tutto, ne ho anch'io, chè è proprio il caso di ricordare il detto di Omero: nè da una quercia nè da una pietra son nato (1), ma da uomini, sicchè ho, Ateniesi, dei parenti e tre figli (2), di cui uno giovanetto e due fanciulli; e tuttavia quassù non ne farò salire nessuno, nè mi varrò della loro presenza per pregarvi di mandarmi assolto. E perchè non farò nulla di ciò? Non per orgoglio, Ateniesi, nè per dispregio di voi — ch'io sia coraggioso o no di fronte alla morte, è un altro discorso... Ma, insomma, quanto alla riputazione, non mi pare bello nè per me nè per voi nè per l'intera città, ch'io faccia nulla di simile, a questa mia età e con questo nome che ho, vero o falso che sia; ma, comunque, è opinione comune che
35 Socrate non è come tanti altri. Se dunque coloro, tra voi, che hanno fama di distinguersi o per sapienza o per fortezza o per qualsiasi altra virtù, si condurranno a questo modo, sarebbe una vergogna. Eppure di siffatti ne ho visti parecchi, i quali, quando incappano in un processo, sebbene godano d'una certa fama, tuttavia fanno cose strabilianti, come persone convinte di passare un gran guaio se dovessero morire, quasi che potessero essere immortali, quando non le mandaste a morte voi. E costoro pare a me che coprano di vergogna la città, così da far supporre a qualcuno, anche tra' forestieri, che i più insigni per virtù tra gli

---

(1) Cfr. *Od.* XIX, v. 163.
(2) Lámprocle, Sofronisco e Menésseno.

Ateniesi, quelli che i concittadini s'eleggono di preferenza alle magistrature e agli altri ufficî, non valgano punto più delle donne. Ora, Ateniesi, codesti atti non è decoroso che li facciamo noi, venuti in fama di valere sia pur poco; nè, se li facciamo noi, che li permettiate voi; dovete anzi far intendere questo appunto: che condannerete assai più facilmente chi mette in scena siffatti drammi pietosi e gitta il ridicolo sulla città, che chi conserva la propria calma.

XXIV. — Ma, cittadini, a prescindere dalla reputazione, non mi sembra neppur giusto che uno preghi il giudice e sfugga a una condanna per via di preghiere, bensì, che gli insegni e lo persuada. Giacchè il giudice non siede per sommettere la giustizia al favore, ma per giudicare i casi che gli stanno dinanzi: e ha giurato, non di favorire chi gli sembri, ma di decidere secondo le leggi. E però conviene che nè noi abituiamo voi a spergiurare, nè voi vi ci lasciate abituare, perchè nè noi nè voi opereremmo piamente. Non vogliate dunque pretendere, Ateniesi, ch'io debba ricorrere verso di voi a codesti mezzi, che non credo nè belli nè giusti nè santi, soprattutto poi, per Zeus, accusato, come sono, d'empietà da questo Meleto. Difatti è evidente che, se io vi piegassi e a furia di preghiere vi facessi violenza, a voi legati da un giuramento; v'insegnerei a non credere che ci sieno dei, e nell'atto di difendermi m'accuserei addirittura da me stesso di non credere nell'esistenza degli dei. Invece la verità è ben altra. Io ci credo, Ateniesi, come nessuno dei miei accusatori; e lascio a voi e al dio di giudicare di me, come sarà il meglio per me e per voi.

Dopo il verdetto che lo dichiara reo.

XXV. — Se io, Ateniesi, non mi sdegno di ciò che è avvenuto: che m'abbiate dichiarato colpevole, molte
ragioni ci contribuiscono, e, tra le altre, che il fatto non 36
m'è giunto inatteso; ben più anzi mi meraviglio del

numero dei voti in un senso e nell'altro. In verità non prevedevo che la differenza sarebbe stata così piccola; me ne aspettavo una assai maggiore. Ora si vede che, se non più di trenta voti si fossero spostati, io sarei andato assolto. A Meleto dunque, mi pare, anche ora gli sono sfuggito; e non solo gli sono sfuggito, ma è evidente che, se non fossero venuti quassù ad accusarmi Anito e Licone, egli sarebbe stato anche multato di mille dracme per non aver raggiunto il quinto dei voti (1).

XXVI. — Costui dunque m'aggiudica la morte. E sia. Ma io, in cambio, Ateniesi, che cosa m'aggiudicherò? Certo, quello che merito? E che dunque? Che pena o multa merito io per ciò che ho creduto di non darmi requie in vita mia, ma, trascurando tutto ciò che preme ai più: guadagno, interessi domestici, comandi militari, successi oratorî, e per dippiù magistrature, conventicole politiche e fazioni cittadine, poichè mi stimavo in realtà troppo scrupoloso per non perdermi, se mi fossi immischiato in codeste faccende, non son mai andato lì dove non potevo esser punto utile nè a voi nè a me stesso; bensì, dove potevo beneficarvi, ciascuno in privato, di quello che, io affermo, è il maggiore dei benefizî, lì sono andato, ingegnandomi di persuadere ognuno di voi a non prendersi cura nè d'alcuna delle cose proprie innanzi che di se medesimo, in maniera da riuscire il migliore e il più saggio possibile, nè delle faccende della città innanzi che della città medesima; e così per tutto il resto prendersi cura allo stesso modo? Che cosa dunque mi merito io, essendo tale? Una ricompensa, Ateniesi, se devo davvero aggiudicarmi quello che merito, ed anche una ricompensa di tal fatta che si convenga a me. E che cosa mai si conviene ad un uomo povero e benemerito, a cui occorre di vivere sciolto da ogni occupazione unicamente per esortarvi al bene? Non c'è nulla, Ate-

---

(1) Cfr. 'Notizia prelim.', p. 4.

niesi, che si convenga tanto ad un uomo siffatto, quanto il vitto quotidiano nel Pritaneo a pubbliche spese (1), assai più che non ad uno di voi, il quale abbia vinto nei giuochi olimpici qualche corsa o di cavalli o di bighe o di quadrighe, poichè questi vi fa parer felici, ed io essere; quegli non ha punto bisogno d'alimenti, io ne ho bisogno. Se dunque io devo aggiudicarmi quello che merito secondo giustizia, ecco quello 37
che m'aggiudico: il vitto nel Pritaneo.

XXVII. — Forse vi parrà che, così dicendo, io vi parli anche ora suppergiù come poc'anzi, a proposito dei pianti e delle supplicazioni, mosso da una arrogante ostinatezza. Eppure, Ateniesi, non è così. Il motivo è piuttosto quest'altro. Io son convinto di non aver fatto volontariamente mai torto ad alcuno, ma non riesco a farne persuasi voi, perchè abbiamo discorso poco tempo insieme. Se presso di voi, come presso altri popoli (2), fosse legge che in un giudizio capitale non basti un giorno solo, ma ne occorrano parecchi, voi, credo, ve ne sareste persuasi. Ora però non è facile in breve tempo dissipare delle grandi calunnie. Io, intanto, convinto di non aver fatto mai torto a nessuno, sono ben lontano dal volerne fare a me stesso, dal riconoscere io stesso di me che merito un male, e dall'aggiudicare a me stesso qualcosa di simile. Per paura di che poi? Per non subire quello che m'aggiudica Meleto e che affermo di non sapere se è bene o male? E dovrei in cambio scegliermi una di quelle cose, ch'io so di certo

---

(1) «Quale uno dei cosiddetti *παράσιτοι* 'parassiti' (vocabolo che ‹in origine› non includeva alcun significato cattivo), cioè '**compagni di tavola**' di certi funzionarî, non degli arconti che prendevano i loro pasti nel Tesmotésio, nè dei prítani, pei quali a questo scopo serviva la Tolos; ma probabilmente di alcuni sacerdoti, che presso il focolare comune nel vecchio Pritaneo, alle pendici meridionali dell'Acropoli, desinavano con gli ambasciatori stranieri e con altri ospiti dello Stato. Questi ospiti erano cittadini, che ottenevano un tale onore o per i loro meriti speciali (come vincitori nei giuochi nazionali) o per riguardo ai loro antenati (come p. e. i discendenti d'Armódio e d'Aristogítone)» (Cron-Uhle).

(2) I Lacedemoni.

essere un male, e aggiudicarmela? Il carcere forse? E che mi giova di vivere in carcere, soggetto come uno schiavo al potere perpetuo degli Undici? (1). Una multa? e rimanere in ceppi fino a che io non l'abbia pagata? Ma per me ciò torna allo stesso, giacchè non ho mezzi da pagarla. M'aggiudicherò l'esilio? È questa una pena a cui forse voi addiverreste. Oh! Ateniesi, dovrei esser posseduto da un assai vivo amore della vita per giungere a tal segno d'irragionevolezza da non rendermi conto che, voi, miei concittadini, non avete potuto tollerare le mie conversazioni e i miei discorsi e li avete trovati così gravi e odiosi da volervene ora liberare; e li sopporteranno poi facilmente gli altri? Eh! ce ne vuole, Ateniesi! E sarebbe davvero una bella vita la mia, vivere a quest'età da esule, passando di città in città, espulso da tutte! Giacchè son certo che, dovunque io vada, i giovani ascolteranno, come qui, la mia parola; e s'io li respingo, essi medesimi indurranno i più vecchi a sbandirmi; e se non li respingo io, mi sbandiranno i padri e i parenti per cagion loro.

XXVIII. — Mi si potrà forse dire: «E non sarai capace Socrate, di viverci, fuori di qui, tacendo e tenendoti tranquillo?». Ecco il punto più difficile a far intendere a taluni di voi. Giacchè, se dico che questo è disobbedire al dio e che perciò m'è impossibile starmene tranquillo, non mi crederete, come s'io facessi del-
38 l'ironia; e se invece dico che per un uomo il maggior bene è anche discorrere ogni giorno della virtù e di quegli altri argomenti, sui quali m'udite discorrere e scrutinare me stesso e gli altri, e che una vita che non dia luogo ad esame non merita d'esser vissuta; questo, se ve lo dico, voi me lo crederete anche meno. Pure è così com'io affermo, cittadini, ma persuaderlo non è facile. E ad un tempo io non sono abituato a stimarmi meritevole d'alcun male. Certo, se avessi mezzi, mi sarei aggiudicata una multa tale da poterla pagare;

(1) I magistrati che soprintendevano alle carceri.

in questo non ci vedo per me alcun danno. Ma non ne ho, se pure non vogliate condannarmi ad una multa che potessi pagare. E forse potrei pagare una mina d'argento; di tanto, dunque, mi multo. Platone, qui presente, Ateniesi, e Critone, Critobulo e Apollodoro insistono ch'io mi multi di trenta mine, e si dichiarano pronti a farne garanzia. Ebbene, io mi multo di tanto; e del danaro vi saranno garanti costoro, e potete contarci.

Dopo la condanna a morte.

XXIX. — Per guadagnare appena qualche anno, voi, Ateniesi, avrete nome e colpa da quelli a cui piace di vituperare la città, d'aver messo a morte Socrate, un sapiente, perchè mi chiameranno, s'intende, sapiente, anche se non sono, quelli che vorranno farvi onta. Eppure, se aveste atteso ancora un poco, questo vi sarebbe accaduto da sè. Voi vedete in effetti che la mia età è già innanzi nella vita e prossima alla morte. E ciò dico non a tutti voi, ma a quelli che m'hanno condannato a morte. E aggiungo per essi anche questo. Voi forse credete, cittadini, ch'io mi sia lasciato cogliere per difetto di quei discorsi coi quali potevo persuadervi, se avessi stimato conveniente di fare e dire qualsiasi cosa pur di sottrarmi alla condanna. Tutt'altro! Mi son lasciato cogliere per difetto, è vero, non però di discorsi, ma d'audacia e d'impudenza, e per non volervi parlare a quel modo come a voi piace soprattutto di udire, lagrimando e gemendo e dicendo e facendo tante cose indegne, come affermo, di me, quali, insomma, siete abituati a sentire dagli altri. Ma nè prima, in previsione del pericolo, ho creduto di dover fare nulla di sconveniente a un uomo libero, nè ora son pentito d'essermi difeso a questo modo; anzi preferisco ben più di morire per essermi difeso così, che di vivere difendendomi a quel modo. Poichè nè in tribunale nè in guerra non è lecito, nè
a me nè ad altri, di ricorrere a qualunque mezzo per 39
scampare ad ogni costo alla morte. Difatti è risaputo

che anche in battaglia spesso uno può sfuggire alla morte gittando le armi e supplicando chi lo insegue; nè mancano in tutti i pericoli altre vie per cansare la morte, quando uno osi fare e dire qualsiasi cosa. Però io temo, cittadini, che il difficile sia non già schivare la morte, ma assai più difficile sottrarsi alla malvagità, che corre più veloce della morte. Ora io, come lento e vecchio, sono stato raggiunto dalla più lenta delle due; ma i miei accusatori, come gagliardi ed agili, dalla più veloce: l'improbità. Sicchè io ora mi diparto di qui, condannato da voi a morte; costoro, condannati dalla verità all'abiettezza ed all'ingiustizia. Ed io me ne sto alla mia condanna, com'essi alla loro. Così forse bisognava che avvenisse; e ognuno ha avuto, credo, quel che meritava.

XXX. — E ora, o voi che m'avete condannato, voglio predirvi quel che accadrà in seguito. Perchè oramai io sono in quel punto in cui soprattutto gli uomini sogliono vaticinare: sul punto di morire. Io vi dico, cittadini che m'avete ucciso, che su voi subito dopo la mia morte cadrà una pena assai più grave, per Zeus, di quella che avete inflitta a me, uccidendomi. Giacchè voi ora avete fatto così, pensando di liberarvi dal render conto della vostra vita; e invece vi toccherà proprio il contrario, come io affermo. Più numerosi diverranno i vostri censori, che ora io tenevo a freno e voi non ve ne accorgevate; e saranno più aspri, quanto più giovani, e avrete a soffrirne di più. Poichè, se credete che con l'uccidere le persone tratterrete qualcuno dal biasimarvi di non vivere rettamente, v'ingannate. Questa via di liberazione non è nè pratica nè bella; bellissima invece e facilissima quella, non già di chiudere agli altri la bocca, ma apparecchiare se stessi a diventare quanto si può migliori. E fatta questa predizione a voi, che m'avete condannato, prendo congedo da voi.

XXXI. — Con quelli poi, che hanno votato per la mia assoluzione, discorrerei volentieri di questo caso che m'è

occorso, mentre i magistrati (1) sono trattenuti dalle formalità necessarie, e per me non è ancora il momento di andare, dove, giunto, m'aspetta la morte. Voi, cittadini, frattanto fermatevi qui meco, dacchè nulla vieta che si chiacchieri un po' tra noi, fino a che ci sarà consentito. A voi, come ad amici, voglio 40
mostrare quel che poc'anzi m'è occorso, che cosa significhi. Perchè a me, o giudici — e chiamandovi giudici sento di darvi il nome che meritate — è avvenuto un caso meraviglioso. Quella mia abituale divinazione, quella della voce demonica, per il passato era sempre assai frequente, e assai s'opponeva anche in piccole cose, quando fossi sul punto di fare alcunchè di non retto. Ora m'è incolto, come vedete anche voi, questo che si può credere ed è ritenuto l'estremo dei mali. Ma quel segno del dio non mi si è opposto nè quando stamani sono uscito di casa, nè quando son venuto quassù in tribunale, nè mentre parlavo mai, qualunque cosa fossi per dire. Eppure, laddove in altri discorsi parecchie volte esso m'ha trattenuto mentre parlavo, ora invece, in questo processo, non si è mai opposto nè ai miei atti nè alle mie parole. Quale può esserne la causa, a parer mio? Ve lo dirò. Può darsi che quel che m'è accaduto sia stato un bene, e non ci sia ragione per supporre d'esser nel vero quanti nella morte vediamo un male. E ne ho avuto una gran prova: non è difatti possibile che quel mio solito segno non mi si sarebbe opposto, ove io non fossi stato per fare qualcosa di buono.

XXXII. — Ma cerchiamo d'intendere anche per quest'altra via, come c'è grande speranza che questo sia un bene. Giacchè il morire non è che l'una di queste due cose: o come il non esser nulla e il non avere il morto nessuna sensazione di nulla; o, a quanto si dice, un

(1) Il presidente del tribunale, forse l'arconte re, che doveva stendere la sentenza, e gli Undici che dovevano dare le disposizioni necessarie per tradurre Socrate in carcere.

certo tramutamento e trasmigrazione dell'anima da questo luogo di qui in un altro. Ora, se non è nessuna sensazione, ma come un sonno, quando dormendo non si veda nemmeno alcun sogno, un guadagno meraviglioso sarebbe la morte. Giacchè io credo che se uno dovesse, scelta una tal notte, nella quale si fosse addormentato così da non vedere alcun sogno, e contrapposti ad essa gli altri giorni e notti della propria vita, dovesse, dopo d'averci ben ripensato, dire quanti giorni e notti abbia nella propria vita vissuti meglio e più gradevolmente di quella notte; credo che non solo un privato qualsiasi, ma perfino il gran re (1), troverebbe questi ultimi ben poco numerosi rispetto a tutti gli altri giorni e notti. Se, dunque, tale è la morte, io, per me, la chiamo un guadagno, perchè così tutta la durata del tempo non pare niente più che una notte sola. Se, al contrario, la morte è come una trasmigrazione di qui in un altro luogo, ed è vero quel che si dice: che colà sono tutti i morti; qual bene potrebbe esser maggiore di questo, o giudici? Se in effetti uno, giunto nell'Ade, dopo d'essersi
41 sottratto a questi qui che si spacciano per giudici, troverà quei giudici per davvero, di cui anche è fama che giudichino colà: Minosse, Radamanti, Éaco, Triptólemo (2) e quanti altri de' semidei furon giusti in vita; ebbene, sarebbe questa una trasmigrazione da spregiare? O invece quanto non pagherebbe ognuno di voi per trovarsi insieme con Orfeo, con Museo (3), con Esiodo e con Omero? Quanto a me, io voglio morir molte volte, se questo è vero; giacchè per me in particolare riuscirebbe meravigliosa la conversazione colà, quando m'imbattessi in Palamede, in Aiace

(1) Il re di Persia.

(2) Minosse, il leggendario e potente re di Creta, Radamanti, fratello di lui, Éaco, re d'Egina, figli tutti di Zeus, e Triptólemo, eroe attico e fondatore dei misteri eleusinî, erano famosi per la loro rettitudine durante la vita; e i primi tre certo, ma forse anche l'ultimo, venerati come giudici del mondo invisibile.

(3) Orfeo e Museo erano ritenuti non solo antichissimi cantori, ma introduttori di nuove forme d'iniziazione.

Telamonio (1) e se c'è altri degli antichi, morto per effetto d'un giudizio ingiusto, e potessi contrapporre i miei casi ai loro; il che, m'immagino, non sarebbe spiacevole. Ma la più viva sodisfazione per me sarebbe passare il tempo esaminando e scrutinando quelli di là, come questi di qui, chi di loro è sapiente, e chi crede d'essere e non è. E quanto non si pagherebbe, giudici, per esaminare colui che condusse il grande esercito a Troia, o Ulisse o Sísifo o tanti e tanti altri uomini e donne, coi quali il ragionare lì e il viverci insieme e l'esaminarli sarebbe il colmo della felicità? Non per questo certamente quei di là mandano a morte; poichè non solo per ogni altro rispetto quei di là son più felici di questi di qui, ma anche per tutta la distesa del tempo immortali, se son vere le cose che si raccontano.

XXXIII. — Ma voi pure, giudici, dovete essere pieni di buona speranza di fronte alla morte e, se altro mai, ritener vero questo: che all'uomo dabbene nulla può toccare di male nè vivo nè morto, e i fatti suoi non sono trascurati dagli dei. E nemmeno quel che m'è occorso ora è l'effetto del caso; ma per me è chiaro che il morir subito e l'esser liberato dalle noie della vita era per me il meglio. Per questo anche il segno non mi distolse in nessun momento; ed io per me non vado gran fatto in collera con quelli che m'hanno condannato e coi miei accusatori, quantunque non m'abbiano condannato ed accusato con questo proposito, ma pensandosi di farmi del male; e di ciò meritano biasimo. Tuttavia io rivolgo loro questa sola preghiera. I miei figli, quando saranno adulti, vogliate casti-

---

(1) Palamede, figlio di Náuplio, re d'Eubea, uno degli eroi partiti per Troia, secondo la saga postomerica, aveva smascherato Ulisse, che per non prender parte alla spedizione s'era finto pazzo. Per vendicarsene Ulisse lo accusò ingiustamente d'essere un traditore, e lo fece mettere a morte dai Greci. — Aiace Telamonio, il più forte eroe dopo Achille, si uccise, secondo un notissimo racconto, perchè i Greci indotti dalle arti d'Ulisse, attribuirono a costui, e non a lui, le armi d'Achille.

garli, cittadini, procurando loro gli stessi dolori che io ho procurato a voi, se vi parrà che si occupino delle ricchezze o d'altro prima che della virtù; e se vi parrà che credano di valere qualcosa senza valer nulla, rimproverateli, come io ho rimproverato voi, perchè non si curano di ciò che preme e s'illudono d'esser qualcosa, non essendo buoni da nulla. Se così farete, mi
42 sarà da voi reso il giusto, a me stesso ed ai miei figli.

Ma è già l'ora d'andar via, io a morire, voi a vivere. Chi di noi vada incontro ad una sorte migliore, a tutti è ignoto, fuorchè al dio.

SENOFONTE

APOLOGIA DI SOCRATE AI GIUDICI

Di Socrate mi pare che valga la pena di ricordare anche che cosa, poichè fu citato in giudizio, avesse deliberato circa la propria difesa e la fine della vita. Su questo argomento hanno già scritto anche altri; e tutti accennato al discorso altezzoso di lui, il che prova che egli realmente così parlasse. Ma perchè e' stimasse preferibile per sè la morte alla vita, non lo chiarirono; cosicchè il suo contegno orgoglioso sembra alquanto irragionevole. Orbene, Ermógene d'Ipponico era un suo amico (1), e di lui riferì tali cose, da cui si rileva che il suo discorso orgoglioso rispondeva perfettamente al suo pensiero. Difatti Ermógene raccontava che, vedendolo ragionare di tutt'altro fuorchè del processo, gli aveva detto: « Non converrebbe, Socrate, che tu pensassi anche alla tua difesa? ». Al che egli dapprima rispose: « E non ti pare ch'io ci abbia seriamente pensato durante tutta la mia vita? ». E poichè l'altro gli chiese: « E come? », « Vivendo », rispose, « senza far mai nulla d'ingiusto; e questo ritengo che sia il miglior modo di pensare ad una difesa ». E poichè l'altro replicò: « Non

(1) Ermógene, uno dei migliori amici di Socrate, che fu anche presente nel carcere quando il maestro bevve la cicuta, era fratello di quel Callia, di cui è parola nell' 'Apologia' platonica, cap. IV; ma a differenza di lui era poverissimo, perchè non aveva ereditato, pare, nulla delle sostanze paterne.

vedi, quante volte i tribunali ateniesi, fuorviati da un discorso, hanno mandato a morte degl'innocenti, e quante volte, o perchè impietositi dalle parole o perchè vinti da un'abile orazione, hanno assoluto dei colpevoli? », egli rispose: « Ma sì, per Zeus, allorchè due volte mi son messo a pensare alla mia difesa, il segno demonico me lo ha vietato ». E come l'altro osservò: « È strano ciò che mi dici! », egli replicò: « E ti pare strano, se anche il dio trova che per me è meglio morir subito? Non sai che fino a questo momento non concederei a nessuno il vanto d'aver vissuto meglio di me? E, quel che soprattutto mi conforta, ho coscienza d'aver vissuto santamente e giustamente per tutta la vita. Cosicchè, mentre mi compiacevo assai di me stesso, vedevo che anche i miei intimi pensavano altrettanto sul conto mio. Invece ora, se andrò ancora avanti negli anni, come accade alla vecchiaia, finirò necessariamente per vederci peggio, per udirci meno, per essere più refrattario ad apprendere e più facile a dimenticare quello che ho imparato. E se dovessi accorgermi di divenir peggiore e dovessi movere dei rimproveri a me stesso », disse, « come potrei ancora trovar piacere di vivere? Forse », continuò, « anche il dio, nella sua benevolenza per me, procura che la mia vita si chiuda non solo nel momento più opportuno, ma anche nel modo più facile. Giacchè, ove ora io sia condannato, evidentemente m'aspetta quella fine, che è giudicata così la più facile da coloro che s'occupano di ciò, come la meno fastidiosa per gli amici, e quella che lascia il più vivo desiderio del morente. Poichè, quando uno non lascia nel ricordo degli astanti nessuna impressione spiacevole o ripugnante, ma si spegne serbando sano il corpo e l'anima capace di buoni pensieri, come potrebbe costui non esser ricordato con desiderio? E però giustamente gli dei allora mi si mostrarono contrarî alla preparazione del discorso, quando mi pareva di dover cercare ad ogni modo una via di scampo. Se avessi conseguito questo, è chiaro che, invece di

uscir di vita tra poco, mi sarei avviato a morire tormentato o dalle malattie o dalla vecchiaia, quando s'è soggetti a tutte le sofferenze e privi di tutte le sodisfazioni. Per Zeus », aggiunse, « questo, Ermógene, non farò niente per ottenerlo; ma se, manifestando chiaramente tutto ciò che di bene, a parer mio, m'è toccato dagli dei e dagli uomini, e l'opinione che io ho di me stesso, dispiacerò a' miei giudici, preferirò di morire piuttosto che vivere ancora in modo indegno d'uomo libero, implorando in luogo della morte il guadagno d'una vita di gran lunga peggiore ». Ermógene raccontava che con questi propositi, quando gli avversarî lo accusarono di non riconoscere gli dei che la città venera e introdurre enti demonici nuovi e corrompere i giovani, egli, presentatosi ai giudici: « Ma, cittadini », disse, « innanzi tutto io mi meraviglio su quali prove fondandosi Meleto dica ch'io non riconosco gli dei che la città venera, poichè e gli altri, che per caso si trovavano presenti, e Meleto stesso, se avesse voluto, potevano vedermi sacrificare nelle feste comuni e sui pubblici altari. E come poi introdurrei degli enti demonici nuovi dicendo che una voce divina mi si manifesta per suggerirmi ciò che convien fare? Poichè quanti si regolano su gridi di uccelli o su voci d'uomini, congetturano certo da suoni. E c'è chi dubiti che i tuoni non abbiano voce o non sieno il maggiore dei presagi? E la Pitia dal tripode non annunzia anch'essa il volere divino mediante la voce? Ma, certo, che il dio conosca il futuro e lo significhi a chi vuole, anche questo, com'io l'affermo, così lo dicono e lo credono tutti. Ma gli altri chiamano augurî e segni e presagi e indovini quelli che preannunziano l'avvenire, io lo chiamo demonico; e col chiamarlo così, credo di parlare in modo più vero e più santo di coloro che attribuiscono agli uccelli la potenza degli dei. E ch'io non menta contro il dio, ho anche questa prova: che, avendo a molti dei miei amici predetto i decreti del dio, non mai s'è trovato che avessi mentito ». E

poichè i giudici nell'udire queste parole facevano chiasso, taluni perchè non prestavano fede a ciò che diceva, altri anche per invidia, se anche dagli dei egli godeva maggior favore di loro; Socrate, ⟨a quanto riferiva Ermógene⟩, soggiunse: « Suvvia, udite anche il resto, affinchè chi vuole tra voi neghi anche meglio fede a ciò ch'io sono onorato da esseri divini. Giacchè, quando una volta Cherefonte interrogò su me l'oracolo di Delfi alla presenza di molti, Apollo rispose che non c'era uomo più di me liberale, giusto e saggio ». A udire queste parole i giudici naturalmente strepitarono anche peggio, e Socrate riprese: « Ma, cittadini, cose ben più gravi di quelle dette di me il dio ne' suoi oracoli profferì di Licurgo, il legislatore dei Lacedemoni. Si racconta infatti che al suo entrare nel tempio la Pitia lo salutasse dicendogli: 'Penso se devo chiamarti dio o uomo'. Me invece l'oracolo non mi somigliò ad un dio, ma mi giudicò di molto superiore agli altri. Io però non pretendo che crediate senz'altro al dio, ma che esaminiate una per una le cose dette da lui. Chi conoscete voi meno di me asservito alle passioni del corpo? Chi dotato di più liberi sensi di me, che da nessuno non accetto mai nè doni nè compenso? Chi potreste a ragione stimare più giusto d'uno che s'adatta così bene alle sue condizioni, da non aver bisogno di nessuna delle cose altrui? Come non dire a buon diritto sapiente un uomo, il quale, dacchè ha avuto uso di ragione, non ha mai tralasciato di cercare e d'apprendere ciò che poteva di buono? E ch'io non mi sia affaticato invano, non è forse provato anche da ciò: che molti cittadini, aspiranti alla virtù, e molti forestieri, abbiano preferito ad ogni cosa la mia consuetudine? E quale diremo che sia la causa di questo: che, mentre tutti sanno ch'io non sono in grado di ripagare nessuno, pure molti son pronti a largheggiare con me delle loro sostanze? che, mentre nessuno mi chiede favori, molti riconoscono di dovermi della gratitudine? che durante l'assedio di questa città, mentre

gli altri si lamentavano delle difficoltà della vita, io non vivevo in maggiori strettezze di quando la città era nel colmo del benessere? che, mentre gli altri si procurano sul mercato dispendiosi godimenti, io trovo senza spesa nella mia anima delle sodisfazioni maggiori delle loro? Orbene, se in tutto ciò che ho detto di me nessuno può convincermi di menzogna, come non è giusto ch'io sia lodato dagli dei e dagli uomini? Ma, nonostante ciò, tu, Meleto, affermi ch'io con un simile tenore di vita corrompo i giovani? Eppure sappiam bene quali sono le corruttele dei giovani. Ebbene di', se conosci qualcuno che per opera mia sia divenuto da pio empio, da modesto tracotante, da parsimonioso scialacquatore, da temperante ubbriacone, da laborioso infingardo o soggetto a qualche altro dei cattivi piaceri ». — « Ma sì, per Zeus », disse Meleto, « conosco di quelli che tu hai persuasi a dar retta a te piuttosto che ai loro genitori ». — « Ne convengo », rispose Socrate, « in fatto però d'educazione, giacchè essi sanno che di questa io mi sono occupato. Per ciò che concerne la sanità gli uomini danno retta più ai medici che ai genitori; e nelle assemblee gli Ateniesi tutti danno certo retta piuttosto a quelli che dicono le cose più sennate che ai loro parenti. E come strateghi anche, a preferenza dei vostri padri e dei vostri fratelli, e anzi, per Zeus, a preferenza di voi medesimi, non eleggete voi forse coloro che stimate i più competenti nelle cose guerresche? » — « Perchè, Socrate », ribattè Meleto, « così è utile e conforme alle buone norme ». — « E non ti par poi strano questo: », riprese Socrate, « che, mentre in ogni altro campo i più valenti non solo godano d'uguali diritti, ma vengano anche onorati più degli altri; contro di me invece, perchè da alcuni son tenuto per il più competente nel massimo bene che esiste per gli uomini: l'educazione, tu creda per questo di poter promovere un giudizio capitale? ».

È noto che queste cose e altre furon dette da lui e dagli amici che lo coadiuvarono nella difesa. Ma io non

mi son proposto di riferire tutto ciò che emerse dal processo; a me è bastato porre in chiaro che Socrate più di tutto teneva a non aver commesso empietà verso gli dei nè essersi mostrato ingiusto verso gli uomini. Per evitare la morte non credeva di dover ricorrere alle supplicazioni, ma riteneva che per sè fosse anche giunto il momento di morire. E che tale fosse la sua convinzione, apparve più manifesto dopo la dichiarazione di reità. Giacchè in primo luogo, invitato ad assegnarsi una pena minore, nè lo fece lui, nè permise agli amici di farlo, ma disse per dippiù che l'assegnarsi una pena era di chi ammetteva d'aver commesso ingiustizie. Poi, volendo gli amici farlo evadere, non vi aderì, anzi parve che li canzonasse, domandando loro, se mai conoscessero qualche luogo fuori dell'Attica, dove non avesse accesso la morte.

Com'ebbe fine il processo, disse: « Ma, cittadini, quelli che han fatto intendere ai testimoni di dovere, spergiurando, deporre il falso contro di me e quelli che si son lasciati persuadere, non possono non esser pienamente conscî della propria empietà ed ingiustizia. Quanto a me, perchè dovrei sentire più bassamente di me ora, anzichè prima d'esser condannato, dal momento che non s'è potuto per nulla provare che avessi commesso qualcuna delle colpe di cui mi si è accusato? Di me non s'è dimostrato che, invece che a Zeus, ad Era e alle divinità loro compagne, io avessi o sacrificato a nuovi demoni o giurato o venerato altri numi. E i giovani come potrei corromperli, se ho cercato d'abituarli alla continenza ed alla frugalità? Quanto a quei delitti, ai quali è assegnata la pena di morte: il sacrilegio, il furto con effrazione, l'appropriazione d'un uomo libero, il tradimento della città; di questi neppure gli avversarî dicono ch'io ne abbia commesso qualcuno, sicchè mi pare enorme come vi sia potuto sembrare ch'io abbia fatto cosa meritevole di morte. Ma neanche perchè muoio ingiustamente, neanche per questo devo avere una

più bassa opinione di me. Non per me questo è vergognoso, ma per quelli che m'hanno condannato. E mi conforta inoltre anche Palamede (1), che morì suppergiù come me, perchè tuttora egli offre materia di bei canti assai più d'Ulisse che lo fece morire ingiustamente. Io so che anche a me sarà fatta testimonianza, dal futuro come dal passato, che non ho mai fatto male a nessuno, nè ho reso nessuno più malvagio; ma ho fatto del bene a quelli che conversavano meco, insegnando gratuitamente loro ciò che potevo di bene ». E detto questo, in perfetta coerenza con le sue parole si allontanò lieto nello sguardo, nel contegno e nell'incesso. E come s'avvide che quelli che lo accompagnavano piangevano: « Che significa codesto? », disse. « O già piangete? Non sapete da un pezzo che, fin dal giorno della mia nascita, dalla natura fui condannato a morte? Certo, se morissi immaturamente, mentre affluiscono in me i beni, sarebbe cosa dolorosa per me e per quelli che mi vogliono bene; ma se mi disciolgo dalla vita, allorchè non posso attendermi che tristezze, per conto mio penso che tutti dovreste esserne lieti, come d'una buona fortuna per me ». Trovandosi presente un certo Apollodoro (2), persona oltremodo affezionata a lui, ma del resto semplice, gli disse: « Ma, Socrate, quello a cui soprattutto io non so rassegnarmi, è vedere che vai a morte ingiustamente ». Ed egli, accarezzandogli il capo, a quanto si racconta, gli rispose, sorridendo: « E tu, carissimo Apollodoro, avresti preferito di vedermi morire piuttosto giustamente che ingiustamente? ». Si narra pure che, avendo visto passarsi daccanto anche Ànito: « Ma quest'uomo », disse, « va fiero, come se avesse fatto una gran bella cosa col mandarmi a morte, perchè, vedendolo tenuto meritevole dei maggiori onori dalla città, dissi che non era conveniente ch'egli educasse il figlio nel mestiere

(1) Su Palamede cfr. l'*'Apologia'* platonica, p. 53, n. 1.
(2) Su costui cfr. la cit. *'Apologia'*, p. 48, n. 1.

di cuoiaio (1). Che miserabile », esclamò, « è costui, il quale par che non sappia che chi di noi due ha fatto cose più utili e più belle per tutta la durata del tempo, è pur quello che riporterà la palma! Ma certo, dacchè », avrebbe soggiunto, « anche Omero ha attribuito a taluni nel dissolvimento della vita il dono di prevedere il futuro; voglio io pure fare un vaticinio. Ebbi una volta occasione di trattenermi un po' col figliuolo d'Ànito, e mi parve d'un animo non privo di vigore; e però affermo ch'egli non rimarrà a lungo nell'occupazione servile, a cui il padre lo ha avviato. E poichè non c'è alcuno che ne abbia cura sul serio, cadrà in qualche passione turpe, e andrà lontano sulla via del vizio ». E in questa predizione non s'ingannò. Il giovanetto, datosi al bere, non se ne asteneva nè notte nè giorno, sicchè finì per divenire indegno della città, degli amici e di se stesso. E così, Ànito per la cattiva educazione del figlio e per la propria ignoranza, anche ora dopo morto, è in mala voce; Socrate, per aver parlato alteramente di sè in tribunale, s'attirò il malanimo dei giudici e si fece condannare. Ebbene, a parer mio, la sorte di lui fu cara agli dei, giacchè rinunziò alla parte più dura della vita e incontrò la più facile delle morti. E diè prova della sua forza d'animo. Poichè, convinto che per lui fosse meglio morire che seguitare a vivere, come non fu mai restio ad alcuna forma di bene, così non si mostrò debole nemmeno di fronte alla morte, ma l'accolse e la sostenne con animo lieto. E però io, ripensando alla sapienza e alla generosità dell'uomo, nè posso non ricordarmi di lui, nè, ricordandomene, non farne le lodi. E se qualcuno di quelli che aspirano alla virtù ebbe familiarità con persona più giovevole di Socrate, io lo ritengo l'uomo più degno d'esser detto oltremodo beato.

(1) Non si dimentichi che Ànito era appunto un ricco commerciante in cuoiame.

INDICE



